

COMMISSIONI RIUNITE

AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III)

DIFESA (IV)

IV

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 GENNAIO 1991

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE NEL GOLFO PERSICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE

RAFFAELE COSTA

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE

FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	3
Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico:	
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	3, 12
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	25, 30, 33, 48, 49, 51, 54, 55
Alberini Guido (PSI)	26

	PAG.
Andreis Sergio (Verde)	24, 25, 39, 53
Calderisi Giuseppe (FE)	43, 44
Ciccardini Bartolo (DC)	7, 17
Cicciomessere Roberto (FE)	28, 51
d'Amato Luigi (Misto)	30, 33, 34
Dutto Mauro (PRI)	30
Gasparotto Isaia (PCI)	48, 54
Gunnella Aristide (PRI)	31, 32
Lenoci Claudio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> ..	12, 19, 20, 24, 25, 54
Mannino Antonino (PCI)	23, 25, 44, 45, 46, 47
Mastella Clemente, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	33, 34
Nappi Gianfranco (PCI)	40, 42, 53, 54
Palmieri Ermenegildo (PCI)	32, 44, 45
Quercini Giulio (PCI)	16, 17, 18, 19, 20
Rognoni Virginio, <i>Ministro della difesa</i>	3, 5, 7, 30, 31, 36, 44, 45, 46, 49, 51, 53, 54
Russo Spina Giovanni (DP)	31
Salvoldi Giancarlo (Verde)	5, 34, 36
Tassone Mario (DC)	20, 42, 48
Trabacchini Quarto (PCI)	38, 39, 49, 50, 51
Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN)	18, 22, 23
Viviani Ambrogio (Misto)	47, 48
Zamberletti Giuseppe (DC)	25, 36, 38, 39, 48, 49, 50

La seduta comincia alle 16,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico.

Anche a nome del presidente Piccoli, ringrazio i colleghi intervenuti così numerosi alla seduta odierna. I rappresentanti del Governo si dichiarano disponibili a fornire anche le informazioni richieste con le seguenti interrogazioni iscritte all'ordine del giorno: Mannino Antonino ed altri, n. 5-02619; Nappi, n. 5-02629; Dutto, n. 5-02647; Gasparotto ed altri, n. 5-026549; Pedrazzi Cipolla ed altri, n. 5-02660; Quercini ed altri, n. 5-02661; Cervetti ed altri, n. 5-02662; Palmieri e Ferrandi, n. 5-02665; Gasparotto ed altri, n. 5-02668; Ghezzi ed altri, n. 5-02669; Trabacchini ed altri, n. 5-02671; Nappi ed altri, n. 5-02685; Nappi ed altri, n. 5-02686; Nappi, n. 5-02687; Nappi ed altri, n. 5-02675; Nappi ed altri, n. 5-02676; Nappi ed altri, n. 5-02677; Scalia ed altri, n. 5-02695; Russo Spena, n. 5-02696; Ronchi ed altri, n. 5-02697; Andreis e Salvoldi, n. 5-02698; Calderisi ed altri,

n. 5-02699; CiccioMessere ed altri, n. 5-02700. Si è aggiunta anche l'interrogazione CiccioMessere ed altri n. 5-02702, non iscritta all'ordine del giorno, vertente sulla stessa materia.

Ringrazio, anche a nome del presidente Piccoli, i colleghi intervenuti così numerosi alla seduta odierna; sono presenti i rappresentanti del Governo che si dichiarano disponibili a rendere le informazioni richieste con le interrogazioni all'ordine del giorno, alle quali si aggiunge quella presentata « fuori sacco » dagli onorevoli CiccioMessere ed altri.

Si procederà ad un'unica discussione; dopo un primo giro di interventi riservati ad un rappresentante per gruppo, vi saranno iscrizioni a parlare libere, di cui potranno naturalmente valersi anche i presentatori di strumenti del sindacato ispettivo. Le interrogazioni all'ordine del giorno si intendono pertanto assorbite nel dibattito odierno vertente sulle comunicazioni del Governo in ordine alla situazione nel Golfo Persico.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. Desidero innanzitutto sottolineare l'opportunità che i colleghi tengano presenti, per la completa intelligenza del quadro politico-militare, sia le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri rese alla Camera ed al Senato il 15 ed il 16 gennaio, sia le successive comunicazioni del Governo dinanzi a queste Commissioni riunite, come alle corrispondenti Commissioni del Senato.

Con il voto della Camera del 17 gennaio si è resa operativa la direttiva ministeriale per l'impiego del ventesimo gruppo navale e di dieci velivoli Tornado

dell'Aeronautica militare. La missione assegnata ai nostri militari, è bene ripeterlo, consiste nell'assicurare, in concorso con le altre forze operanti nell'area, l'applicazione della risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Devo ricordare, in proposito, che il voto parlamentare con cui è stata approvata la linea del Governo fa riferimento ai vari paragrafi in cui si articola tale risoluzione: in particolare, il paragrafo 2, con il quale si autorizzano i passi che hanno forze militari nel Golfo all'impiego di ogni mezzo necessario per raggiungere l'obiettivo per il quale in precedenza era stato adottato il provvedimento di *embargo*, cioè il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait.

L'obiettivo primario degli alleati della coalizione rimane quello di mantenere l'azione militare dentro i suoi confini propri, così come definiti dalla risoluzione che ho richiamato. Per il Governo, si tratta e si tratta di partecipare ad un'operazione collettiva di pace, che deve preludere alla riaffermazione del negoziato; sarà pertanto necessario ripristinare la stabilità nella regione partendo da nuovi principi che le rendamo al tempo stesso più equa e più forte.

Mai come in questa occasione le operazioni militari richiamano la coesione politica delle forze che queste operazioni svolgono e mai come in questa occasione la coesione politica è così rilevante per le stesse operazioni militari.

Per quanto riguarda le azioni minacciate ed effettuate da Saddam Hussein, è di poche ore fa la notizia, riportata da un'agenzia di stampa, della morte di un prigioniero di guerra, di cui viene taciuta la nazionalità, che sarebbe avvenuta a seguito del bombardamento di un dipartimento del Ministero dell'industria (l'agenzia è di fonte irachena).

Alla luce anche di questa ultima notizia, è giusto ripetere che tali azioni (riprovevoli da tutti i punti di vista, riassumibili nell'ordine e nel diritto internazionale) ci danno la misura di quanto sia urgente ricercare uno sbocco il più rapido possibile del quadro militare, ma soprat-

tutto di come sia necessario che, parallelamente alle operazioni militari, nulla venga risparmiato per cogliere gli elementi che possano portare ad una soluzione diplomatica, per tanti mesi, ma senza successo, perseguita dalla comunità internazionale attraverso le risoluzioni dell'ONU. Su questo punto, che riguarda l'aspetto politico del quadro che abbiamo davanti, il Governo riferirà nella persona del sottosegretario per gli affari esteri, Lenoci.

La necessità che la diplomazia non vada in congedo, o non si ponga in congedo mentre si svolgono operazioni militari, è un punto estremamente importante per il Governo italiano.

Naturalmente, le condizioni alle quali il Governo — in conformità ad analoga risoluzione della Comunità europea, di cui portiamo la responsabilità, ma soprattutto al sistema delle risoluzioni dell'ONU — subordinava, prima del 15 gennaio, la possibilità di non dare applicazione alla risoluzione n. 678, non possono non essere ripetute in modo ancor più fermo: il ritiro dal Kuwait da parte dell'aggressore iracheno.

Mentre l'intervento della forza multinazionale si sviluppa lungo una logica che tende a privilegiare il progressivo deterioramento della capacità bellica irachena al fine di contenere al massimo le perdite, permane il lavoro silenzioso della diplomazia. Su questi ultimi aspetti riferirà in dettaglio il sottosegretario Lenoci. Da parte mia desidero però sottolineare lo sforzo che si va compiendo per evitare l'allargamento del conflitto.

I continui lanci missilistici su Israele hanno, come è ovvio, lo scopo di spingere quel paese alla reazione. L'allargamento del conflitto trova possibilità di consumarsi in quella direzione. Gli alleati, le forze multinazionali, gli Stati Uniti, i paesi europei si sono adoperati e si adoperano, finora con successo, perché alle provocazioni di Saddam Hussein non ci sia risposta da parte di Israele. E qui dobbiamo ripetere l'apprezzamento del Governo italiano per l'atteggiamento di grande cautela della dirigenza israeliana.

Credo che questo apprezzamento, insieme alla solidarietà per il popolo di Israele, debba essere espresso ancora una volta.

Ciò vale in relazione alla tenuta, anche politica, della coalizione, perché non dobbiamo mai dimenticare che all'interno della coalizione anti-Saddam figurano paesi arabi. Il conflitto è nato per l'aggressione di un paese arabo da parte di un altro paese arabo; la forza di Saddam Hussein si è rovesciata su un altro paese arabo.

Ma, come dicevo prima, la tenuta politica della coalizione dipende anche dall'andamento delle operazioni militari. C'è un processo di reciproca influenza fra operazioni militari in corso e tenuta politica della coalizione. Mai come in questa circostanza questa reciproca influenza si manifesta in maniera così evidente.

Credo — ed è l'ultima osservazione che per parte mia faccio su un quadro politico generale — che le forze alleate, i Parlamenti (soprattutto, ma non solo, dei paesi occidentali), l'opinione pubblica internazionale (quella che si è riconosciuta nel sistema delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU), debbano rendere credibile — come, a mio giudizio, sono riuscite a fare — che tutta la zona medio-orientale, tutta quella tormentata regione dovrà necessariamente essere investita — superata la crisi — da una disciplina dei rapporti fra Stati estremamente equilibrata, di guisa che quei paesi possano vivere all'interno di confini certi e sicuri. Non userò l'espressione icastica « un minuto dopo la fine della crisi si dovrà provvedere a quegli strumenti propri della politica internazionale per assicurare questo quadro di pace e di equilibrio », ma è certo che nessuno può ritenere che la comunità internazionale chiamata a sostenere lo sforzo del Consiglio di sicurezza dell'ONU, la comunità internazionale che ne ha appoggiato le risoluzioni possa domani trascurare il magistero dell'ONU per la prevenzione e, se del caso, la repressione di conflitti regionali che potrebbero insorgere.

In questo quadro credo che valga la pena, dopo quasi quindici giorni dall'ini-

zio di queste operazioni militari, dall'uso della forza autorizzata dall'ONU, esaminare come si colloca l'impegno militare italiano. A questo proposito vorrei sgombrare il campo da certe polemiche, che secondo me sono state gratuitamente sollevate in ordine a espressioni come « operazioni di polizia internazionale » e « guerra non tradizionale ».

Nessuno poteva pensare che l'uso della forza previsto dalla risoluzione 678, affidato a strumenti militari, non si esprimesse in atti distruttivi, in atti simili ad atti di guerra; tuttavia questa non è una guerra tradizionale, perché l'uso della forza è autorizzato dal Consiglio di sicurezza e lo sforzo...

GIANCARLO SALVOLDI. Avevano promesso « azioni » e « interventi chirurgici » !

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Poi avrà l'occasione di esprimere la sua opinione !

...lo sforzo della coalizione delle forze multinazionali è di arrivare all'obiettivo del ritiro iracheno dal Kuwait.

Vengo ora alla parte che interessa in particolare il Ministero di cui ho la responsabilità, per esaminare come si colloca l'impegno militare italiano all'interno di questo quadro. Certamente a distanza di quindici giorni e dopo un facile e ingiustificato ottimismo dei circoli responsabili e politici e militari, ma che la pubblica opinione internazionale aveva catturato esaltandolo, dobbiamo dire che la resistenza di Saddam Hussein è rispettabile dal punto di vista militare (*Commenti del deputato Tremaglia*). È una resistenza che si fa sentire, anche perché le forze multinazionali agiscono all'interno di un quadro strategico in cui il risparmio degli obiettivi civili e di vite umane è una regola di condotta, che in una situazione aspra come quello che abbiamo sotto gli occhi comunque si cerca di poter rispettare.

Per parte nostra si continua a contribuire allo sforzo alleato secondo le linee approvate dal Parlamento. Voi ricorderete

che la linea esposta dal Governo in Parlamento e approvata da quest'ultimo, colloca il nostro paese nella fattispecie non solo del paragrafo 3, ma anche del paragrafo 2 della risoluzione, che autorizza i paesi che già avevano uno strumento militare nel Golfo ad usare ogni mezzo necessario per ottenere l'obiettivo del ritiro dal Kuwait.

Prima di parlare in dettaglio delle nostre navi e dei nostri aerei dislocati nel Golfo, vorrei riferirvi della situazione NATO. A tale proposito ripeto che la linea del Governo tende a raffreddare il quadro possibile di intervento NATO, perché la linea di limitare si riconduce alla più scrupolosa osservanza della risoluzione n. 678. Affermo ciò soprattutto in relazione alla posizione di un paese come la Turchia che, unico fra quelli appartenenti alla NATO, confina con l'Iraq. Come loro sanno, il 6 gennaio su richiesta della Turchia vi è stato il dislocamento della forza aerea mobile della NATO in tale paese e per questo noi abbiamo contribuito alla decisione TPC, in sede NATO, a Bruxelles perché questa fosse la risposta da dare alla richiesta della Turchia. Così abbiamo dislocato 6 RF104-G italiani e 18 *Alpha-jet* tedeschi nella base di Erhat, mentre 18 *Mirage F1* belgi hanno raggiunto e si trovano nella base di Djarbakir, sempre in Turchia.

Le norme e le procedure di intervento estremamente cautelative (qui è stata giocata quella linea politica di raffreddamento nel quadro NATO) non offrono alcun elemento di distorta interpretazione da parte irachena. Sono infatti obiettivamente sotto lo stretto controllo del TPC, che per qualsiasi variante della missione e delle regole stabilite è comunque tenuto a sentire i governi nazionali. I voli eseguiti sono stati tutti mantenuti all'interno del territorio turco, ad una distanza non inferiore a quaranta chilometri dal confine iracheno.

È indubbio che vi è una posizione delicata in Turchia, perché tutti sanno che questo paese ha concesso alle forze aeree americane delle basi da cui gli aerei decollano per le loro operazioni militari

contro l'Iraq, ma la concessione di tali basi aeree è il risultato dell'iniziativa di un paese membro dell'ONU che si riconosce dal paragrafo 3 della risoluzione n. 678. Dico questo con molta franchezza ed onestà intellettuale, perché bisogna distinguere le due posizioni, come del resto avviene all'interno della NATO. In ogni caso più volte il ministro De Michelis ed io stesso abbiamo avuto occasione di dire che, data la situazione, non vi è automatismo e questo è il convincimento degli altri paesi NATO europei, perché ogni governo nazionale deve giudicare la natura dell'attacco ai fini dell'articolo 5 dello statuto NATO.

Vorrei quindi dare assicurazioni ulteriori al Parlamento a tale riguardo. In ogni caso, di fronte ad un evento che verosimilmente deve essere considerato come da respingere, perché non sembra essere rispondente ad alcun interesse dell'Iraq ad aprire un fronte nella Turchia, il Parlamento sarà preventivamente informato.

Nel Mediterraneo, sempre in area NATO, si svolge da tempo un'attività di sorveglianza navale coordinata dal Comnavsouth, che è il comandante delle forze navali mediterranee, attualmente un ammiraglio di squadra italiano. Per l'attività di controllo delle rotte, l'Alleanza atlantica ha appositamente attivato le forze navali su chiamata, la cosiddetta Navocformed, e anche la forza che normalmente è dislocata sulla Manica; ha richiesto l'afflusso della forza navale che stabilmente è in Atlantico.

La Navocformed è stata attivata inizialmente per partecipare all'esercitazione navale che ha luogo periodicamente e che avrebbe dovuto svolgersi al di fuori del quadro dipendente dalla crisi nel Golfo. Questa esercitazione avrebbe dovuto terminare il 31 ottobre, ma è stata fatta proseguire dislocando la squadra navale verso il Mediterraneo orientale. Attualmente le navi stanno operando in pattugliamento, suddivise in tre gruppi navali per il controllo del canale di Sicilia, del mare di Creta e delle acque a nord del canale di Suez. È anche giunto recente-

mente nel Mediterraneo un gruppo operativo navale tedesco (quattro unità combattenti e due ausiliarie), che si è aggregato alla squadra navale Navocformed.

Sempre allo stesso scopo, è stata costituita una forza di contromisure mine promossa dal comandante NATO in Europa, Secure. La missione di tale forza è stata stabilita dal Comitato piani di difesa (DPC). Alla forza partecipano quattro gruppi operativi navali nazionali che opereranno nelle acque di rispettivo interesse sotto il controllo operativo del comando NATO (sono i meccanismi NATO che qui trovano attuazione). Per l'Italia partecipano i cacciamine *Vieste*, *Milazzo*, *Platano* e *Castagno* e la nave appoggio *Tremiti*. La forza contromisure mine, che è stabilmente in Atlantico, sarà immessa nel Mediterraneo intorno al 7 febbraio.

Infine, è in corso di costituzione una forza di 31 velivoli di pattugliamento marittimo, che verranno posti sotto il controllo operativo dell'apposito comando NATO, il quale dipende a sua volta dal comando navale del sud Europa. Vi partecipano la Francia, l'Olanda, la Turchia ed anche l'Italia.

Intanto prosegue la consultazione interalleata non solo evidentemente a livello politico, ma anche a livello strettamente militare. Come avevo anticipato al Senato, ho ritenuto doveroso invitare il capo di stato maggiore della difesa, generale Corcione, a prendere contatto, per incontri informativi, con i capi di stato maggiore della difesa francese, britannico ed americano. Gli incontri sono avvenuti in questi giorni: il generale Corcione ha incontrato a Parigi il generale Maurice Schmidt, capo di stato maggiore della Francia; in Inghilterra il capo di stato maggiore maresciallo dell'area David Craig ed a Washington il generale Colin Powell. Gli incontri sono avvenuti in una cornice di grande disponibilità e franchezza; hanno avuto come tema centrale la situazione delle informazioni provenienti dal Golfo Persico. Nel corso dei colloqui — posso dire soltanto questo — si è tenuto conto delle diverse forme di gestione delle singole forze nazionali, unite

nella coalizione, ma caratterizzate dalla loro diversa consistenza e dalle differenti strutture di comando-controllo, nonché dello specifico raccordo con le rispettive autorità politiche nazionali. I risultati conseguiti, sulla base di una relazione che già da domenica, al suo ritorno, il generale Corcione mi ha fatto, devo considerarli positivi.

BARTOLO CICCARDINI. Posso riascoltare la frase che si riferisce al tema degli incontri ?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Ripeto: nel corso dei colloqui si è tenuto conto delle diverse forme di gestione delle singole forze nazionali, unite nella coalizione, ma caratterizzate dalla loro diversa consistenza e dalle differenti strutture di comando-controllo, nonché dello specifico raccordo con le rispettive autorità politiche nazionali. Mi si chiede in relazione a che cosa i risultati possano essere considerati positivi. In relazione alle ragioni per cui il generale Corcione è stato da me invitato ad avere questi incontri.

Diverse sono le proporzioni dei vari paesi nello schieramento anti-Saddam, ma tutti rientrano in un concerto che si richiama al Consiglio di sicurezza dell'ONU e che gioca, nei confronti dei vari paesi membri dell'ONU, allo stesso modo.

Per quanto concerne le forze navali, vorrei precisare che con l'emanazione della direttiva ministeriale per l'applicazione della risoluzione n. 678 (emanazione che si è resa possibile soltanto dopo il voto in Parlamento) risultano modificati i compiti del ventesimo gruppo navale, il quale è costituito da tre fregate ed una nave appoggio. Sono in corso degli avvicendamenti: una di queste navi, partita in agosto, è già tornata a Taranto (una rappresentanza dei marinai della *Libeccio* è stata ieri ricevuta dal Presidente della Repubblica). La consistenza della nostra ventesima squadra rimane comunque quella che il Parlamento conosce: tre fregate ed una nave appoggio. A queste unità si è aggiunta di recente la nave *San*

Marco, destinata al momento ad operare fuori dallo stretto di Hormuz, con compito logistico-sanitario.

Al compito già precedentemente svolto di controllo dell'applicazione dell'*embargo* nei confronti dell'Iraq e dei territori occupati del Kuwait, in applicazione della risoluzione n. 660, nonché di protezione, coordinamento e controllo del traffico marittimo mercantile nazionale dei paesi cooperanti, si sono aggiunte, a partire dal 16 gennaio, ulteriori mansioni nell'ambito della risoluzione n. 678 e cioè la sorveglianza, il controllo, l'interdizione di aree marittime, anche ai fini della difesa dei paesi rivieraschi, la scorta, la protezione delle unità logistiche del flusso dei rinforzi via mare destinate ad alimentare le operazioni anfibe ed aeroterrestri, la protezione delle forze di contromisure mine cooperanti e delle installazioni *off-shore*, la scorta diretta ed indiretta ed il supporto al gruppo portaerei ed ai gruppi anfibi, il concorso ad operazioni di evacuazione sanitaria o di civili, se del caso. Alle unità logistiche è stato affidato il compito di fornire il necessario supporto alle unità combattenti nazionali e delle marine cooperanti, nonché il sostegno sanitario che la nave *San Marco* è in grado di assicurare per le sue specifiche caratteristiche, anche ai fini di un'eventuale evacuazione di connazionali dall'area.

All'atto dell'approvazione della direttiva è stata data esecuzione immediata ai provvedimenti che in precedenza erano stati individuati a seguito di un'intensa azione di coordinamento sia nell'ambito UEO, sia attraverso contatti bilaterali con il comando statunitense da parte delle autorità UEO. Tali provvedimenti hanno finora comportato l'inserimento nel Golfo Persico di una fregata del gruppo di scorta e protezione delle unità logistiche destinate ai rifornimenti ed al supporto dei gruppi combattenti; l'inserimento del cacciatorpediniere *Audace* e della seconda fregata nel gruppo di scorta diretta di una portaerei all'atto del suo ingresso nel Golfo Persico.

La forza navale, con riferimento agli equipaggi, è costituita da 1.612 uomini, di

cui 171 ufficiali, 939 sottufficiali, 200 marinai in ferma volontaria prolungata e 297 marinai di leva.

Queste cifre possono naturalmente variare in funzione degli avvicendamenti del personale e dei periodi di sovrapposizione negli avvicendamenti delle navi.

Nell'ambito di queste unità navali è impiegato personale di leva, in relazione alle cacciatorpediniere ed alle due fregate che sono oggi dislocate nel Golfo, in una percentuale pari al 19 per cento.

Risulta che soltanto quattordici militari di leva — e sono dati significanti — hanno avanzato domanda scritta di non partecipare alla missione nel Golfo e dieci di tali richieste sono state accolte perché riguardanti personale di prossimo congedamento. Devo anche aggiungere che venti militari hanno presentato domanda scritta di trasferimento su unità destinate ad operare nel Golfo e trentotto marinai di leva hanno chiesto e ottenuto di essere trattenuti fino al termine della missione e di non essere posti in congedo in relazione alla scadenza della leva.

Al riguardo, vorrei sottolineare che l'attività operativa nel Golfo richiede innanzitutto, per la sicurezza degli stessi militari, equipaggi altamente addestrati, affidabili e fortemente motivati.

Per quanto concerne il reparto autonomo di volo dell'Aeronautica militare, mi preme rilevare — l'ho già fatto al Senato, ma è giusto ripeterlo — che il compito iniziale consisteva nel fornire concorso e protezione alla componente navale italiana operante nel Golfo e di allargare lo spettro di ricognizione ai fini delle operazioni di *embargo*. La missione è stata mutata, a seguito del voto parlamentare, con riferimento alla risoluzione n. 678 dell'ONU.

Prima del 16 gennaio i nostri aerei hanno avuto la possibilità di svolgere un'intensissima attività addestrativa, in coordinamento con il centro di controllo del traffico operativo di Riyad: attività addestrativa che è consistita in missioni di rifornimento in volo diurno e notturno; missioni di difesa aerea sottoforma di pattugliamento aereo ad alta, media e

bassa quota; missioni di attacco in superficie e missioni di ricognizione sotto la protezione di altri velivoli della coalizione.

In questo contesto, iniziate le operazioni militari, dopo la prima sfortunata missione (che è stata caratterizzata da un coacervo di circostanze tutte negative) i *Tornado* italiani sono stati chiamati ad effettuare, congiuntamente con altri velivoli della coalizione, altre sei missioni di attacco, l'ultima delle quali si è svolta nelle prime ore di quest'oggi. Tutti i velivoli impiegati — parlo dell'ultima missione — sono rientrati alla base di partenza ed hanno svolto i loro compiti.

Per il raggiungimento della zona di operazione e per il rientro in sede, i *Tornado* hanno bisogno di rifornimenti in volo sia da aerocisterne alleate, sia da altri *Tornado*. Le ultime missioni sono state svolte con queste caratteristiche: quattro *Tornado* sugli obiettivi e tre in funzione cautelativa insieme con le aerocisterne ai fini del rifornimento in volo.

Alla prima missione — che come ho detto è stata negativa — ne sono seguite altre che si sono concluse positivamente riscuotendo l'apprezzamento delle forze e delle autorità militari non solo inglesi, che come noi utilizzano i *Tornado*, ma anche francesi ed americane.

Credo che in questa occasione sia doveroso esprimere ai nostri militari (piloti, navigatori e marinai) la solidarietà del paese.

Per quanto attiene al velivolo *Tornado*, occorre precisare che l'elevata tecnologia unita all'alto grado di preparazione degli equipaggi consente agli aerei di seguire l'orografia altimetrica del terreno sottostante, pur volando a quote molto basse ed in assenza di visibilità. Questa importante caratteristica rende i *Tornado* particolarmente idonei ad una operazione in profondità nel territorio avversario, riducendo al minimo la possibilità dell'avversario di avvistamento tramite la rete radar di terra.

Il profilo di missione a volo radente può risultare estremamente duro e diffi-

cile in uno scenario che prevede l'attraversamento di aree fortemente protette da un intenso fuoco di sbarramento. Infatti, le difese irachene sotto questo profilo si sono mostrate agguerrite con riferimento alle apparecchiature tradizionali di contraerea.

Proprio per questa ragione i nostri *Tornado*, come quelli inglesi, alla luce dell'esperienza acquisita in questi primi giorni, hanno rettificato le caratteristiche tecniche delle loro missioni anche in relazione agli obiettivi che sono stati chiamati a colpire.

Il conflitto nel Golfo ha avuto riflessi anche sulla sicurezza interna — e passo così ad un altro argomento — legati alla possibilità che l'Iraq possa sviluppare quell'estesa campagna terroristica, minacciata ogni momento.

Per quanto ci riguarda, la possibile minaccia viene fronteggiata con un massiccio impegno delle forze di polizia, alle quali è stato concesso il concorso doveroso dell'esercito per la protezione di obiettivi di primaria importanza. Per tale esigenza, concernente più di 800 obiettivi civili, risultano attualmente impiegati 36 mila uomini. Il servizio si svolge sotto la completa responsabilità delle autorità di polizia, sulla base di un piano concordato tra i Ministeri dell'interno e della difesa che ha consentito di suddividere razionalmente le forze disponibili sui molteplici e differenziati obiettivi, e che all'atto pratico si è rivelato assai rispondente ed efficace.

Vorrei chiarire in proposito che l'aver impiegato questo considerevole quantitativo di militari non richiede, né richiederà, anticipi di chiamata, ritardi nei congedamenti e richiami alle armi. L'amministrazione della difesa in diverse occasioni ha puntualmente chiarito che in coincidenza con la crisi nel Golfo non è stata avviata alcuna procedura o attività connessa con la chiamata alle armi, i congedamenti, la mobilitazione e quant'altro è stato falsamente enfatizzato in questo periodo.

Volendo passare brevemente al quadro operativo più generale, sembra doveroso osservare che non sono disponibili, neppure in via di larga massima, dati attendibili per la valutazione dei danni provocati in campo iracheno nei primi giorni di combattimento.

È certo — per quanto concerne le caratteristiche, sul piano militare, di queste due settimane — che le forze alleate hanno sviluppato un'attività aeronavale, soprattutto aerea, che costituisce una prima fase alla quale ne seguirà verosimilmente una seconda, in cui lo stesso sforzo aereo sarà « riorientato » su obiettivi diversi, cioè su obiettivi riguardanti particolarmente le forze terrestri militari nonché il dispositivo di difesa ed attacco iracheno nel Kuwait.

Il dispositivo terrestre schierato da Saddam Hussein in Kuwait è rimasto sostanzialmente immutato, anche perché la prima fase di attività aerea ha avuto come obiettivi la rete logistica, i centri di comando e di controllo, le piste aeree e così via.

Le forze aeree irachene che si trovano oggi in Iran rappresentano un problema per molti aspetti singolare, su cui mi soffermerò in seguito.

Desidero ora sottolineare come il dispositivo terrestre schierato in Kuwait sia rimasto sostanzialmente immutato, per le ragioni alle quali ho fatto riferimento.

Le forze aeree, pur incontrando notevoli difficoltà ad operare a causa dei danni subiti dalle strutture aeroportuali, rappresentano ancora una notevole minaccia per le forze della coalizione.

La componente missilistica, tra l'altro, non è affatto « declinata », ma anzi è ancora rispettabile e costituisce uno dei punti di forza di Saddam Hussein, anche per i danni, non solo materiali, che può provocare in campo avverso. Da questo punto di vista, intendo riferirmi prevalentemente ai lanci di missili in direzione di Israele.

Vi è poi il pericolo e la minaccia di impiego da parte di Saddam Hussein (di cui l'intervista rilasciata ieri rappresenta

una prova da non sottovalutare), di armi chimiche e di altri ordigni di grave nocuo-

mento. Per quanto riguarda la posizione degli aerei iracheni in Iran, le notizie sono contraddittorie. Sembra tuttavia che sia piuttosto rilevante il numero degli aerei civili, e soprattutto di quelli militari, che si trovano oggi in Iran. Si tratta, comunque, di un fatto che non può ancora essere decifrato.

Il sottosegretario Lenoci si soffermerà successivamente, nel generale quadro politico che accompagna gli sforzi militari dei paesi alleati, sulla posizione dell'Iran. Per molti aspetti, comunque, non vi è alcuna ragione di mettere in discussione la neutralità di quel paese, ribadita negli ultimi giorni dalla stessa dirigenza iraniana.

Sulla base di tale dichiarata e rigorosa neutralità (queste sono le parole del *premier* iraniano), come può essere valutata la presenza di aerei iracheni in Iran? L'ipotesi della diserzione appare possibile, anche se piuttosto problematica in considerazione del numero di aerei che si sono trasferiti nel territorio iraniano.

L'ipotesi in base alla quale l'Iran possa essere considerato da Saddam Hussein come una sorta di santuario, in cui collocare la propria aviazione civile e militare, porrebbe alcuni problemi in ordine ai rapporti tra Iran e Iraq.

Gli alleati, tuttavia, hanno ascoltato la dichiarazione della dirigenza iraniana in base alla quale a quegli aerei sarà impedito di decollare per l'Iraq ed essi dovranno rimanere in Iran per tutta la durata del conflitto. Si tratta, comunque, di un evento di difficile interpretazione, per cui qualsiasi giudizio deve rimanere al momento sospeso.

È importante, sotto questo profilo (in tal senso si coglie la reciproca influenza dei livelli militare e politico) insistere dal punto di vista diplomatico e politico per mantenere ferma la posizione di neutralità dell'Iran nei confronti del conflitto in corso.

Il nostro sforzo resta sempre quello di rimanere nell'ambito della risoluzione

n. 678, che autorizza l'uso della forza e l'impiego dello strumento militare, per ottenere l'obiettivo rappresentato dalla liberazione del Kuwait.

Nel corso della mia esposizione, ritengo di aver risposto a molte delle interrogazioni rivolte al Governo. Ciascun interrogante, comunque, si riconoscerà nell'interrogazione che, con riguardo al suo contenuto, menzionerò.

Le principali questioni riguardano l'impegno delle nostre navi nell'ambito della squadra navale Navocformed; l'utilizzazione nel Golfo dei militari di leva; i preavvisi di destinazione che alcuni giovani stanno ricevendo in questi giorni, che nulla hanno a che vedere con la crisi del Golfo, l'impegno, caratterizzato da un'estrema prudenza, della componente aerea e della forza mobile alleata schierata in Turchia, le azioni compiute per mantenere basso il livello di coinvolgimento della NATO che, per ora, assume un carattere di mera vigilanza. Infatti, laddove sono state dispiegate forze, ciò è avvenuto per iniziativa e su richiesta della Turchia, alla quale abbiamo dato la risposta che ho già ricordato.

Per quanto riguarda la sorte dei due piloti italiani dati per dispersi, la relativa interrogazione appare piuttosto « datata », poiché sappiamo come si sono svolti i fatti ed abbiamo visto sugli schermi televisivi il volto del capitano Cocciolone. Al riguardo, non intendo aggiungere ulteriori parole di sgomento e di angoscia, di fronte al fatto che Saddam Hussein intende servirsi dei prigionieri per fini di difesa, al di là di ogni limite contemplato dal diritto internazionale!

Desidero, tuttavia, ribadire quanto ho già avuto modo di affermare al Senato: non ho ritenuto opportuno impartire disposizioni all'amministrazione militare affinché conducesse studi ed accertamenti per valutare l'autenticità delle dichiarazioni rese dal capitano Cocciolone. La gente, infatti, sa come stanno le cose ed è in grado di trarre le proprie conclusioni indipendentemente da un uso improprio delle dichiarazioni che abbiamo ascoltato dal nostro capitano Cocciolone, le quali

non differiscono da quelle rese da altri prigionieri di guerra.

Per quanto riguarda l'interrogazione relativa agli aspetti disciplinari ed alla censura sulla corrispondenza, desidero precisare che non è mai stato adottato alcun provvedimento disciplinare e che la censura non esiste. La comunicazione dei nostri militari nel Golfo con le rispettive famiglie è la massima che può essere garantita, date le circostanze.

Desidero ora aggiungere alcune osservazioni in merito ad altre interrogazioni.

Quanto all'utilizzazione delle basi NATO da parte degli Stati Uniti (mi riferisco alla posizione turca), valgono le considerazioni svolte nel corso della mia esposizione: si deve considerare, cioè, la posizione della Turchia come membro dell'ONU e non come paese aderente alla NATO. Infatti, non si può dire che esistano fisicamente basi turche in Turchia e basi NATO nello stesso paese. Vi sono piuttosto basi nazionali di cui, a causa di rapporti bilaterali, può essere consentito, a seconda della convenienza e dell'interesse del paese in questione (è appunto il caso della Turchia), l'uso ad altri paesi, nel caso specifico agli Stati Uniti d'America. Escludo nella maniera più categorica l'impiego di bombe al fosforo da parte delle forze alleate, in particolare da parte dei nostri *Tornado*.

Circa le norme penali alle quali sono assoggettati i militari italiani impegnati nel Golfo, il Governo ha chiaramente stabilito con provvedimento di legge che ad essi si applica non il codice penale militare di guerra, ma quello di pace; qualsiasi illazione, commento o giudizio in contrapposizione con tale decisione, da chiunque espresso (mi riferisco ad una autorità della giustizia militare), non merita alcuna attenzione.

Diventa più pressante la richiesta di notizie verosimili e probanti sulle distruzioni e sui morti provocati dai bombardamenti, molte interrogazioni riguardano questo dato importante; purtroppo si tratta di una richiesta destinata a non essere soddisfatta, non perché non vogliamo fornire comunicazioni in merito,

ma perché non disponiamo dei dati relativi agli effetti dei bombardamenti su Baghdad e su altre aree del territorio iracheno. Devo escludere che siano stati condotti bombardamenti indiscriminati sulle città e sui luoghi sacri, così come devo escludere l'uso di armi chimiche e nucleari da parte delle forze alleate e statunitensi. Contro la minaccia dell'uso di armi non ortodosse da parte di Saddam Hussein, bisogna operare sul piano della comunità internazionale e dell'opinione pubblica mondiale, sul piano della capacità di risposta delle forze multinazionali in termini di offesa convenzionale e tradizionale.

Mi pare che una delle interpellanze riguardi il tema dell'obiezione di coscienza; in proposito fornisco il dato relativo alle domande presentate nel 1990: sono state 16.767, rispetto a 13.747 del 1989, con un aumento di quasi il 22 per cento.

Concludo ricordando che attualmente all'interno della base militare del porto di La Spezia sono ormeggiate, sin dall'inizio della crisi, due corvette irachene, la Mussa Ben Nusair e la Tarik Ibn Ziad con i rispettivi equipaggi, per un totale di 86 marinai e 10 istruttori navali. Sono inoltre presenti 34 ufficiali iracheni facenti parte di una commissione ispettiva. Nei confronti di questo personale non sono stati presi provvedimenti di diritto internazionale, ma solo misure di stretto controllo, rientranti nelle competenze del comando locale della marina militare all'interno della base e delle autorità di pubblica sicurezza all'esterno.

Queste sono le considerazioni che ho ritenuto di dover sottoporre alla conoscenza dei colleghi parlamentari.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro e do la parola al sottosegretario agli affari esteri, onorevole Lenoci.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor presidente, colleghi, conformemente all'iniziativa assunta dalle presidenze delle Commissioni esteri e difesa della Camera e

del Senato di consentire al Governo, qualora le esigenze lo richiedessero, di esprimere informazioni e riflessioni ulteriori nel corso della crisi e della guerra nel Golfo Persico, ritengo opportuno aggiungere qualche considerazione. Richiamo, però, l'attenzione dei colleghi sul fatto che dal momento della comunicazione del ministro De Michelis alla Camera, la scorsa settimana, e del successivo dibattito al Senato, gli elementi aggiuntivi rispetto alle considerazioni ed alle riflessioni già ampiamente espresse dal ministro degli affari esteri, che concentrano la nostra attenzione sul versante politico-diplomatico, non sono di rilevanza tale da cambiare il quadro già delineato nella riunione delle Commissioni esteri e difesa della scorsa settimana.

Seguendo la traccia che ha rappresentato il motivo conduttore delle riflessioni del ministro in quella seduta, due sono i problemi su cui si concentra la nostra attenzione: il rischio di un allargamento del conflitto e le iniziative politiche e diplomatiche da assumere, fermo restando il fatto che esse scontano il limite di un principio irrinunciabile, rappresentato dalla piena applicazione della risoluzione dell'ONU e dal ritiro dell'Iraq dal Kuwait.

Per quanto riguarda i rischi di un allargamento diretto o indiretto del conflitto, vi sono da registrare, rispetto al tentativo di coinvolgere il governo israeliano, le iniziative, assunte dall'Italia insieme ad altri paesi europei negli ultimi giorni, volte ad esprimere ad un tempo solidarietà nei confronti delle vittime civili in Israele ed apprezzamento per il senso di responsabilità evidenziato dal governo di quel paese. Il nostro Governo, insieme a quelli di altri paesi europei, ha cercato di premere su Israele affinché rimanga sulla posizione su cui si è attestata in questi ultimi giorni e non cada nella trappola delle provocazioni irachene, miranti a trascinarlo in un conflitto che, nonostante le assicurazioni fornite da numerosi paesi arabi — soprattutto quelli che hanno aderito al fronte anti-Iraq — determinerebbe indubbia-

mente seri problemi all'interno della coalizione stessa.

L'offensiva statunitense su questo versante è continua ed incessante e vede la presenza a Gerusalemme del sottosegretario agli esteri Eagleburger, in continuo contatto con le autorità israeliane per influenzare le posizioni del governo di quel paese al fine di non far precipitare gli avvenimenti e tenere Israele fuori del teatro di guerra.

Ad oggi non possiamo certamente escludere, nonostante alcuni segnali positivi rassegnati al segretario generale della Farnesina inviato a Gerusalemme, che Israele risponda all'Iraq, soprattutto se si infittiscono i timori, aggravatisi nelle ultime ore, di possibili attacchi con armi chimiche e batteriologiche. La paura e la volontà di prevenire attacchi di questo genere potrebbero indurre il governo israeliano a dare quella risposta che non è assolutamente scontato non venga data.

L'elemento rassicurante di queste ultime ore, che emerge anche dalle dichiarazioni delle autorità israeliane, è che tale risposta sarebbe comunque coordinata con il governo statunitense. Da questo punto di vista, dunque, l'ottimismo circa il rischio di un coinvolgimento israeliano risulta avere ancora un ragionevole fondamento.

Il ministro della difesa ha accennato anche all'altro versante di rischio di un coinvolgimento militare, rappresentato dalla Turchia. Non vorrei aggiungere a tale proposito altre considerazioni, se non per ribadire che la Turchia è intervenuta in base al comma 3 della risoluzione n. 678, vale a dire per fornire assistenza ai paesi impegnati nella solidarietà internazionale contro l'Iraq, e non nell'ambito di un'iniziativa della NATO.

Un'eventuale aggressione alla Turchia (solo in questo caso si porrebbe il problema di una risposta del governo turco) farebbe scattare l'articolo 5 del trattato della NATO rispetto al quale, tuttavia, il ministro degli esteri De Michelis e il ministro della difesa Rognoni hanno già espresso l'opinione del Governo affer-

mando che in tal caso il Parlamento verrebbe chiamato a decidere. A tutt'oggi, si possono esprimere fondate ragioni di ottimismo nei confronti di tale eventualità poiché la Turchia non sarà coinvolta nel conflitto se non a seguito di un attacco diretto da parte dell'Iraq.

Se, quindi, sul versante del rischio di un allargamento diretto del conflitto rimangono ancora valide le ragioni di fondato ottimismo espresse dal ministro De Michelis nel corso della precedente riunione delle Commissioni riunite esteri e difesa della Camera, nonostante l'*escalation* del terrorismo e dell'azione di Saddam Hussein per tentare di coinvolgere direttamente altri paesi (soprattutto Israele e la Turchia), esiste tuttavia il rischio di una possibilità di allargamento indiretto e di coinvolgimento politico della regione.

Tale coinvolgimento continua e risulta sempre più incessante e imbarazzante nei confronti di molti governi arabi, soprattutto maghrebini, messi in difficoltà dalle azioni di massa e dal fondamentalismo islamico esploso in questi ultimi giorni attraverso manifestazioni di piazza. Tali manifestazioni hanno costretto alcuni presidenti, come nel caso dell'algerino Chadli Ben Jedid, ad assumere posizioni che, ferma restando la neutralità, risultano piuttosto strane. Il presidente algerino, infatti, ha dichiarato recentemente che il suo governo si sente a fianco del fratello arabo, e analoghe espressioni sono state usate anche dalle autorità marocchine. Tutto ciò ingenera il pericolo di un coinvolgimento politico e di un allargamento indiretto del conflitto; la pressione politica fra le masse arabe è un fenomeno che nessuno, in questo momento, ritiene o è in grado di sottovalutare, rappresentando certamente un elemento negativo nell'ambito della crisi che stiamo attraversando.

Vi è poi il problema relativo alle iniziative politiche e diplomatiche cui ho già fatto riferimento. A tale proposito dobbiamo registrare l'infittirsi di azioni diplomatiche, soprattutto da parte dei paesi del Maghreb e dei paesi non allineati che

non hanno, però, apportato alcun elemento di novità sostanziale e che, quindi, si sono infrante contro il muro del principio che è stato alla base dell'evoluzione delle 12 risoluzioni delle Nazioni Unite, vale a dire la mancanza di un segnale da parte degli iracheni di volersi ritirare dal Kuwait.

Da questo punto di vista distinguerei tra diverse iniziative. Taluni paesi (come quelli del Maghreb) hanno tentato e stanno tentando nel corso delle ultime ore di provocare una riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU volta soprattutto all'obiettivo del cessate il fuoco, non contemporaneo però al segnale iracheno del ritiro o, almeno, dell'intenzione di ritirarsi dal Kuwait. Tali iniziative non hanno riscosso il consenso della maggioranza dei paesi facenti parte del Consiglio di sicurezza, cosicché le richieste di convocazione formale del Consiglio sono state rigettate. Anche l'Unione Sovietica a tale proposito, attraverso le dichiarazioni del suo ambasciatore all'ONU, ha dichiarato che una nuova riunione del Consiglio di Sicurezza non servirebbe ad altro che a ridiscutere la decisione di entrare in campo con la forza per liberare il Kuwait.

Vi è poi il versante, molto interessante anche se frastagliato, del fronte dei paesi non allineati che si muove con iniziative politiche e diplomatiche, facendo registrare però posizioni diverse al suo interno. L'India ha, sostanzialmente, una posizione più vicina a quelle maghrebine, mentre la Jugoslavia richiama l'esigenza, con riferimento alla sospensione temporanea delle azioni militari, che l'Iraq si ritiri dal Kuwait. Sotto tale profilo, la posizione Jugoslava differisce da quella dei paesi maghrebini e anche da quella dei paesi non allineati.

Vorrei anche ricordare il vorticoso giro di consultazioni diplomatiche che vede impegnato il primo ministro pakistano nelle capitali mediorientali per la convocazione, d'intesa con altri paesi non allineati, di una conferenza islamica. Il lavoro di questa conferenza, e l'iniziativa dei paesi del Maghreb sono visti da molti

paesi con grande ottimismo, al punto di spingerli ad affermare che tali sedi di incontro potranno rappresentare la chiave di volta per lo sblocco della crisi.

La posizione del Governo italiano è quella di seguire gli avvenimenti con estrema attenzione. Il ministro degli esteri ha ricevuto l'ambasciatore indiano, ha parlato con il ministro degli esteri jugoslavo e, in un certo senso, ha incoraggiato l'azione di quel governo che più si avvicina alla concezione italiana di una possibile soluzione pacifica del conflitto. Una soluzione, cioè, che richiami i principi fondamentali più volte espressi.

Allo stato dei fatti non vediamo, però, segnali incoraggianti che possano indurre all'ottimismo in merito agli sforzi apprezzabili portati avanti sotto il profilo politico e diplomatico, che il Governo italiano asseconda, soprattutto quando vi intraveda punti di convergenza.

Il ministro della difesa ha richiamato l'intervista dell'ormai famosissimo giornalista della CNN a Saddam Hussein, il quale ha ribadito con molta durezza che sul fatto che il Kuwait rappresenti parte integrante dell'Iraq non si discute, per cui riesce difficile capire di che cosa bisogna discutere. Abbiamo quindi una posizione dura, che viene poi contornata da tutti questi altri episodi (dei quali il ministro Rognoni ha riferito), sulla pervicacia con cui vengono violati anche i principi della Convenzione di Ginevra, soprattutto in relazione all'uso illegittimo ed al tentativo di utilizzare i prigionieri di guerra addirittura come scudi militari (a parte il fatto che questi prigionieri di guerra sono stati derisi attraverso l'esposizione macabra alla televisione, con interviste manipolate: tutti comportamenti che, come i colleghi sanno, sono espressamente vietati dagli articoli 13 e 23 della Convenzione di Ginevra).

Abbiamo l'*escalation* del terrorismo che si esprime non solo attraverso gli appelli alla guerra santa e la minaccia di colpire obiettivi europei e in tutto il mondo, ma anche attraverso il sabotaggio dei pozzi petroliferi, la minaccia e l'evocazione di una catastrofe ecologica, tutti

segnali negativi che vanno esattamente nella direzione opposta a quella sulla quale si può costruire una ragionevole base di prospettiva pacifica della soluzione della crisi.

È stato fatto riferimento anche all'episodio degli aerei iracheni che sono trasmigrati sul suolo iraniano, che sarebbero tra gli 80 e i 90. Al riguardo vengono avanzate diverse ipotesi. Secondo le due più credibili, o vi è stata una vera e propria defezione da parte dei piloti degli aerei iracheni, oppure — ipotesi ancora più credibile — Saddam Hussein avrebbe voluto mettere al riparo una parte consistente dell'equipaggiamento aereo per il dopoguerra, per il dopocrisi. L'ipotesi invece più irrealistica, quella più da fantapolitica, è che ci sia un sotterraneo accordo fra Baghdad e Teheran, per cui questi aerei iracheni sul suolo iraniano dovrebbero poi colpire l'immaginazione delle masse islamiche in quel paese per spingere il Governo iraniano a cambiare la sua posizione, che ad oggi è una posizione di neutralità provata: « provata » nel senso che sin dal momento in cui sono scattate le sanzioni a sostegno dell'embargo l'Iran è stata ferma sulla loro applicazione e si è adoperata per un pattugliamento addirittura dei suoi confini, che sono di circa 4 mila chilometri; successivamente, i segnali ufficiali che provengono dal Governo iraniano sono di conferma di questa neutralità.

Certo, all'interno della composita società iraniana oggi non tutto è univoco, per cui c'è la voce di Rafsanjani ma anche la voce degli integralisti islamici che cozza con queste espressioni. Abbiamo tuttavia ragioni fondate per ritenere che il Governo iraniano rimarrà nella sua neutralità. Pertanto, appare abbastanza realistica la dichiarazione resa alcune ore fa dal generale Stevens nel suo *briefing* sulle operazioni militari nel Golfo, secondo cui si ha la netta sensazione che gli aerei trasmigrati in Iran vengano ormai considerati fuori dal teatro delle operazioni. Ciò vuol dire che l'impressione (ma non è soltanto un'impressione: vi sono dichiarazioni ufficiali del Governo

iraniano in questa direzione) è che quegli aerei saranno restituiti soltanto dopo la fine del conflitto; questo è un elemento positivo anche nella valutazione dello scacchiere militare e delle previsioni militari, su cui si è ampiamente trattenuto il ministro Rognoni.

Vorrei concludere queste mie riflessioni richiamando ancora una volta quello che ha detto il ministro De Michelis in queste Commissioni riunite la settimana scorsa, cioè che già da oggi bisogna muoversi nella prospettiva anche del dopocrisi. Noi abbiamo due problemi: non dobbiamo sottovalutare alcuna iniziativa politico-diplomatica di queste ore, di questi giorni, anche se non emergono grandi segnali di novità e tutte le iniziative si avviano intorno al nodo del principio irrinunciabile sancito dalle risoluzioni dell'ONU. Tuttavia abbiamo il dovere — ed il Governo italiano è impegnato in questa direzione — di seguire puntualmente *ad horas* tutte le iniziative politiche e diplomatiche possibili; ma abbiamo anche il dovere di cominciare a lavorare da oggi, da subito per il dopocrisi, per il dopoguerra, guardando anche a quello scenario di possibile conferenza per la sicurezza nel Mediterraneo che richiami il modello Helsinki e per il quale già domani il ministro De Michelis si recherà a Malta per rilanciare le idee espresse a Palma di Maiorca e più volte rimbalzate, in questi mesi di crisi, sul tavolo e all'attenzione di numerosi governi arabi ed occidentali. Questo piano ha riscosso molta attenzione e considerazione in ordine alla possibilità di cominciare a delineare un futuro in cui vengano discussi i principi e le regole di sicurezza e di stabilità di un'area calda, caldissima, come quella del Mediterraneo.

Vorrei fare una notazione molto breve. Sull'ipotesi di una conferenza per la sicurezza nel Mediterraneo emergono segnali positivi da parte israeliana. Analogamente, segnali positivi provengono dalla Siria, anche se recentemente quest'ultima si è però affrettata a dire che il problema di una conferenza sul Mediterraneo dovrebbe riguardare in una prima fase sol-

tanto il nodo arabo-israeliano e non altri problemi.

Questa è naturalmente una valutazione che non possiamo condividere e che la dice tutta sull'atteggiamento di alcuni governi, come quello siriano, e sull'esigenza, che noi avvertiamo, di salvaguardare, soprattutto nel dopoguerra, una situazione bilanciata dell'area.

In tutto il mondo, compresa nell'opinione pubblica americana, è iniziato un dibattito sul pericolo di una frammentazione dell'Iraq, sullo smembramento dello Stato iracheno, ma credo che non vi sia assolutamente bisogno di ribadire la nostra idea in questa sede. Autorevoli esponenti americani, come Kissinger, ammoniscono sul rischio di uno smembramento dell'Iraq, perché questo rappresenterebbe anche un'alterazione dell'equilibrio della regione; mi sembrano tuttavia considerazioni scontate ed ovvie, sulle quali si ritrovano il nostro paese ed il nostro Governo.

Sullo scenario del dopoguerra e del dopocrisi cominciano già ad emergere da un lato segnali positivi, ma anche segnali che da questo punto di vista consideriamo negativi, come quelli espressi dal Governo siriano quando ritiene di dover discutere soltanto del problema arabo-israeliano.

Tuttavia tale questione viene certamente dopo; adesso tutta la nostra attenzione è rivolta al conflitto in atto. Riconfermando quello che ha già detto il ministro Rognoni prima di me, manifesto la disponibilità da parte del Ministero degli affari esteri a rendersi interprete, in qualunque momento le Commissioni lo ritengano opportuno, dell'esigenza di fornire tutte le informazioni necessarie ed adeguate al caso.

GIULIO QUERCINI. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro Rognoni ed il sottosegretario Lenoci per le loro esposizioni. Tuttavia voglio anche mettere tutti noi in guardia contro il rischio che la puntualità, anche tecnica, delle informazioni — ad esempio di quelle militari — che il ministro ci ha fornito e la ripetiti-

vità — me lo consenta, onorevole Lenoci — di gran parte delle posizioni di politica estera del nostro Governo, che ci sono state riferite, possano far considerare queste riunioni delle Commissioni esteri e difesa come una sorta di passaggio di *routine*, anziché come la sede e l'occasione per il Governo di esprimersi in merito a proposte provenienti dal Parlamento e che si riferiscono all'indirizzo che l'esecutivo sta seguendo in questa occasione.

Mi sembra che non vi siano elementi che giustificino una rassegnata ripetitività di posizioni già espresse otto o nove giorni fa in questa stessa sede. Dobbiamo valutare la situazione a partire da questi dodici giorni di concreto dispiegarsi delle azioni militari su vasta scala, che si è scelto di compiere. Come i colleghi sanno, è convinzione del mio gruppo che la scelta di piegare la barbara determinazione aggressiva di Saddam Hussein con il dispiegamento di azioni militari su vasta scala fosse sbagliata fin dall'inizio. Abbiamo però l'impressione (e credo sia questo il punto su cui tutti dobbiamo riflettere), che l'erroneità di tale scelta sia confermata! A nostro avviso, dovrebbe cominciare almeno ad affiorare un dubbio in proposito anche nelle altre forze politiche, in seguito all'andamento di questi primi giorni di guerra.

I pianificatori militari parlano di altre settimane, forse mesi, di bombardamenti distruttivi, necessari prima di poter passare alla prevista cruentissima fase di azione terrestre. Possiamo riflettere, non da militari, ma da politici, su che cosa significhino settimane, forse mesi, di cumulo di distruzioni e di morti, di barriere di odio crescente fra le popolazioni arabe e coloro che effettuano i bombardamenti (quindi anche quelle classi dirigenti saudite, o quant'altre, che fanno lo devolmente parte della comunità che ha deciso tali operazioni). Dobbiamo inoltre pensare alle tragedie ecologiche che si stanno intravedendo ed ai rischi di estensione del conflitto che già si presentano. Possiamo guardare a queste conseguenze rimettendoci al fatto che i pianificatori

militari ci dicono che potrebbero occorrere altre settimane o mesi di questi avvenimenti, che hanno riflessi enormi sulle vite umane, sull'ecologia, sulle prospettive economiche e sulla possibilità politica di recuperare, alla fine di questa lunga fase, un dialogo che porti elementi di stabilità nell'area interessata (e, data l'importanza strategica di tale area, nel complesso delle relazioni internazionali). È questo il punto su cui deve avviarsi una riflessione da parte di tutti.

È sotto i nostri occhi il fatto che sta mutando il carattere delle operazioni militari. Non siamo in presenza di quell'intervento chirurgico per liberare il territorio kuwaitiano che, secondo le speranze di tutti, in poco tempo e con bassi costi doveva risolvere il problema; siamo invece in presenza di una minaccia di estensione in tutti i sensi del conflitto. Mi riferisco innanzitutto ad un'estensione qualitativa, nel senso del ricorso ad armi non convenzionali. Certo, Saddam Hussein è quello che tutti sappiamo, un pericolosissimo dittatore che può ricorrere a tutti gli strumenti, ma è questa la logica della guerra, perché in guerra si gioca per la vita o per la morte e chi corre il rischio di morire (specie se si tratta di un dittatore con le caratteristiche che sappiamo), ricorrerà a tutti gli strumenti a sua disposizione. È quindi senz'altro presente la minaccia di un'estensione ...

BARTOLO CICCARDINI. Ma non possiamo ammettere che, poiché è un dittatore, allora è naturale che sia così!

GIULIO QUERCINI. Non è naturale, ma è questa la realtà che abbiamo di fronte! Si tratta di una constatazione: è reale la minaccia dell'uso di armi non convenzionali, oltre al rischio di un'estensione del conflitto in termini, per così dire, geopolitici.

La ragionevolezza mostrata fin qui dal governo di Israele è stata da noi apprezzata, come credo da tutti i gruppi, ed a tale governo va la nostra solidarietà; tuttavia tale ragionevolezza non garantisce, di per sé, contro il rischio gravissimo che

questa guerra, se dovesse durare davvero settimane o forse mesi, possa trasformarsi in un conflitto arabo-israeliano, con tutte le conseguenze che ciò comporterebbe per l'andamento della guerra, oltre che per il dopo guerra! Se le cose stanno così, intravediamo il pericolo che da tale scenario non esca sconfitta la prepotenza di Saddam Hussein, bensì ogni futura credibilità della comunità internazionale — e in primo luogo delle Nazioni Unite — in relazione alla sua effettiva possibilità di affrontare le controversie tra gli Stati e le aggressioni al diritto ed alla convivenza tra i popoli.

Noi, come i democratici nel Senato americano e come altre forze in varie parti del mondo, avevamo già posto la questione della proporzionalità del conflitto militare generalizzato rispetto all'obiettivo che si doveva raggiungere. Indipendentemente, comunque, dal fatto che sia stata già posta da noi e da altri in precedenza, ritengo si tratti di una questione su cui ora tutti debbono riflettere.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
FLAMINIO PICCOLI

GIULIO QUERCINI. Non è vero (come sapete, è questa la nostra convinzione), che non vi fosse e non vi sia tuttora un'alternativa alla guerra. Si è detto che il sistema dell'*embargo* non è mai efficace, ma ormai, signor presidente, onorevoli colleghi, possiamo leggere sui giornali addirittura i nomi delle imprese tedesche, francesi ed italiane che, nei mesi scorsi, hanno violato l'*embargo*. Siamo capaci di sganciare tonnellate di bombe su città piene di civili (anche se cercando di mirare ad obiettivi militari, ma provocando indubbiamente anche vittime tra i civili) e non siamo capaci di garantire che per alcuni mesi le imprese dei nostri paesi non aggirino l'*embargo*... Vorrei sapere quali misure siano state prese contro tali imprese da parte del Governo italiano, per quanto ci riguarda, ma vorrei poterlo chiedere anche al governo tede-

sco, visto che, a quanto pare, le imprese tedesche che hanno violato le disposizioni sono state ancor più numerose di quelle italiane.

In un'intervista rilasciata alla rivista *Famiglia Cristiana*, uno dei più alti ufficiali operanti nel Golfo Persico afferma che a suo avviso sarebbe stato opportuno giungere ad una soluzione pacifica e si chiede quale risultato si sarebbe potuto ottenere se si fosse proseguito l'embargo; dunque, chi si trova sul campo, di fronte alle caratteristiche dello sviluppo della situazione militare, sta compiendo quella riflessione cui invito i colleghi, e soprattutto il Governo italiano.

Naturalmente, nell'attuale situazione, ogni paese che, come l'Italia, ha contribuito con le sue armi ed i suoi soldati ad un'azione militare su vasta scala — la quale a nostro avviso si sta rivelando nei fatti un tragico errore — può ripensare alle scelte compiute, come avevamo sin dall'inizio proposto quando avevamo richiesto la non partecipazione del contingente italiano alle operazioni. Oggi, però, la questione principale sul tappeto, che vogliamo porre, poiché su di essa dovrebbe concentrarsi l'attenzione delle Commissioni esteri e difesa della Camera, è relativa a cosa l'Italia, i vari soggetti internazionali, l'Europa (per il peso che l'Italia può esprimere al suo interno), riescono a fare per impedire che la guerra assume caratteri catastrofici sul piano delle conseguenze immediate, negativi per la credibilità futura dell'ONU e gravi per gli equilibri della regione e — come è da temere — dello scenario mondiale più ampio dei prossimi mesi e anni, se non decenni.

Riteniamo che oggi sia fondamentale lavorare per un cessate il fuoco nelle operazioni militari, che consenta di verificare, in questo stato della situazione, dopo dodici giorni di guerra, con il costo che ciascuno ha pagato (per esempio, l'Iraq, sul piano militare e civile), se esistono le condizioni per una soluzione pacifica e diplomatica, compiendo i tentativi che, a nostro avviso, non sono stati esperiti a sufficienza entro il 15 gennaio.

Naturalmente, le condizioni per una soluzione pacifica devono essere verificate in presenza di un cessate il fuoco su due basi: in primo luogo, la convocazione fin da ora, con data certa (autonomamente dall'esito del conflitto, come abbiamo sempre ripetuto), della conferenza internazionale sul Medio Oriente. Ripeto, autonomamente dall'esito del conflitto, rispondendo alle ragioni per cui l'ONU e la comunità internazionale da tempo reclamano tale conferenza, e non al ricatto di Saddam Hussein, anzi togliendo a quest'ultimo l'unica carta politica che ha in mano: quella di farsi, proditoriamente ed in maniera infondata, portatore della causa araba e palestinese, che non lo riguardano minimamente.

Si può togliere dalle mani di Saddam Hussein questa carta con la convocazione da parte dell'ONU della conferenza internazionale e giungendo ad un cessate il fuoco; in tali condizioni, dovrebbe essere verificata la disponibilità dell'Iraq, assolutamente non contrattabile, a ritirare il suo esercito dal Kuwait, naturalmente nel quadro delle garanzie ONU per lo stesso Iraq nel corso del ritiro, già prospettata dal segretario generale De Cuellar.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Bisognerebbe fissare un altro termine?

GIULIO QUERCINI. Propongo un cessate il fuoco per verificare le suddette condizioni e almeno una sospensione temporanea del conflitto, per dar modo ai soggetti umanitari internazionali (per esempio, la Croce rossa internazionale) di assistere i feriti e verificare il numero dei morti. La prima guerra autorizzata dalle Nazioni Unite rischia di passare alla storia come una delle più crudeli; storicamente, come testimoniato anche dall'Iliade e dall'Odissea, le guerre venivano di tanto in tanto interrotte per seppellire i morti ed assistere i feriti. Mi sembra, dunque, estremamente grave che la prima guerra autorizzata dall'ONU non possa essere sospesa per assistere i feriti ed i prigionieri.

Il sottosegretario Lenoci ha definito apprezzabili ed interessanti le iniziative dei paesi maghrebini e non allineati (per esempio, della Jugoslavia)...

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Apprezzabili per lo sforzo!

GIULIO QUERCINI. O sono errori, e allora definiamole come tali, oppure se, come ha affermato il sottosegretario Lenoci, sono apprezzabili ed interessanti, domando per quale ragione il Governo italiano non assuma qualche iniziativa altrettanto interessante ed apprezzabile!

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho definito le iniziative apprezzabili per lo sforzo, non interessanti.

GIULIO QUERCINI. Il sottosegretario Lenoci ha affermato che il Governo italiano segua ed incoraggia quelle iniziative; chiedo dunque che il Governo italiano agisca e proponga un cessate il fuoco, od almeno una sospensione temporanea dei combattimenti.

Desidero poi affrontare una questione cui ha accennato il ministro Rognoni, aggiungendo alcuni elementi rispetto a quanto aveva riferito nella sede del Senato, e di ciò lo ringrazio: il rischio dell'estensione della guerra sul fronte turco, con la possibilità di un coinvolgimento della NATO. Do atto al ministro Rognoni della sua affermazione relativa alla posizione del Governo italiano, che non intende considerare fonte di alcun automatismo l'eventuale rappresaglia o ritorsione irachena sugli aeroporti e sulle basi militari utilizzati per gli attacchi militari, nonché di quanto aveva già affermato nella sede del Senato: il Governo ritiene che le azioni dell'esercito turco e la sua partecipazione alle azioni belliche vadano considerate come provenienti non da un paese dalla NATO, ma da un paese membro delle Nazioni Unite, che utilizza l'autorizzazione e l'obbligo di assistenza

discendenti dal punto 3 dalla risoluzione n. 668.

Quest'ultima affermazione è importante: chiedo che essa venga fatta valere e formalmente presentata ai nostri alleati della NATO, nonché al nostro alleato turco.

Passando ad un altro problema ricordato dal ministro Rognoni e già affrontato in precedenza dal sottosegretario Mastella, se non ho compreso male, vi sono 14 militari di leva che hanno chiesto di non rimanere nel Golfo in presenza della nuova situazione che si è verificata dopo il 16 gennaio, caratterizzata dalle operazioni militari, e non più dall'*embargo*; ci è stato riferito che dieci richieste sono state accettate, per cui traggio la conseguenza che vi sono quattro militari di leva italiani che stanno operando nel Golfo contro la propria volontà, poiché hanno richiesto di non partecipare alle operazioni militari.

Ora, l'onorevole Mastella, se non avevamo capito male, aveva garantito che tutti coloro che operano nel Golfo sono volontari o hanno firmato la richiesta di partecipazione a quelle operazioni. Se ve ne sono quattro che non sono in questo stato — evidentemente si tratterà di ragioni funzionali, perché non li si può sostituire da un momento all'altro, in quanto svolgono compiti essenziali — chiedo che vengano sostituiti nel più breve tempo tecnico possibile, affinché non si determini una situazione in cui vi è chi partecipa a questa guerra non avendolo accettato, non avendo firmato la richiesta per parteciparvi.

Concludo dicendo che, a nostro avviso, sulla base del cessate il fuoco, di una conferenza indetta autonomamente, della riproposizione a Saddam Hussein dell'esigenza inderogabile che le truppe irachene si ritirino dal Kuwait, è possibile tentare di porre fine o di ridurre i rischi degli scenari — catastrofici sul piano umano, economico, ecologico, militare e diplomatico per il futuro — che ci stanno di fronte. Solo così, a nostro avviso, la politica e la ragione potranno riprendere il sopravvento su una logica che è per defi-

nizione cieca, perché è la logica della vita e della morte, in cui non c'è via di mezzo.

A nostro avviso, la voce dell'Italia, del suo Parlamento e del suo Governo dovrebbe aggiungersi alle molte voci — dei paesi arabi e non allineati, della sinistra europea, oltre che del Pontefice — che in queste ore chiedono al Consiglio di sicurezza dell'ONU un estremo atto di saggezza e di coraggio.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La sinistra europea chiede un ritiro pregiudiziale?

GIULIO QUERCINI. Ho detto alcuni voci.

MARIO TASSONE. Rispetterò il tempo che mi è stato assegnato.

Così come ho fatto anche in una precedente occasione, desidero ringraziare il Ministro della difesa per la sua ampia esposizione che ci ha fornito ancora una volta un quadro aggiornato della situazione politica e militare del teatro di guerra nel Golfo Persico.

Non c'è dubbio che le nostre valutazioni devono essere improntate a grande realismo e a estrema prudenza; realismo e prudenza che devono portarci a riflettere evitando di cadere nelle suggestioni un po' strumentali della propaganda, soprattutto in un momento così delicato e particolare.

Non è che il gruppo della democrazia cristiana non sia fortemente preoccupato, lo abbiamo detto più volte. Nessuno può arrogarsi né il diritto né la posizione di chi tende e pretende di essere titolare esclusivo di valori di cui noi siamo stati e siamo ancora portatori. Diciamo questo con estrema chiarezza, anche perché le indicazioni emerse in questi giorni, riproposte anche in questa sede, ritengo siano deboli nelle motivazioni e nelle specificazioni.

Ho ascoltato molto attentamente l'intervento dell'onorevole Quercini, al quale vorrei rivolgere due domande molto semplici. Egli ha fatto riferimento ad una

richiesta di cessazione delle operazioni belliche e quindi alla realizzazione di una conferenza sul Mediterraneo e sul Medio Oriente: ritiene questa strada praticabile? Ritiene inoltre che il suo gruppo intenda rispettare la risoluzione n. 678 che ha chiare motivazioni e chiare indicazioni? Non mi sembra che dalle argomentazioni da lui svolte anche in questo particolare momento sia scaturita una proposta realistica e soprattutto praticabile.

Certo, tutti quanti siamo sconvolti da questo conflitto e dalla prospettiva del suo allargamento. Anche noi abbiamo apprezzato ed apprezziamo la posizione della classe dirigente di Israele che non ha reagito — fino adesso — alle provocazioni, alle incursioni, agli attacchi portati nel suo territorio da parte dell'Iraq. E guardiamo con estrema preoccupazione a quel che potrebbe avvenire in Turchia (su questo siamo d'accordo con le posizioni di grande prudenza ed equilibrio qui espressa dal ministro Rognoni).

Ma non c'è dubbio, onorevoli colleghi, che oggi bisogna guardare a questa vicenda soprattutto con estrema sincerità tra di noi. Nella riunione delle Commissioni esteri e difesa del 2 agosto scorso il gruppo comunista si era affidato all'autorità dell'ONU. Oggi vi è una deliberazione del Consiglio di sicurezza che ritengo abbia piena validità. Ci troviamo in presenza di atti criminali compiuti da un criminale come Saddam Hussein che certamente tende a creare disordine a livello internazionale. Allora, il problema è capire chi lavora realmente per la pace in questo particolare momento.

Abbiamo bisogno della solidarietà di tutti. Certo, si sono manifestate preoccupazioni in molti Parlamenti (è stato fatto riferimento al Parlamento americano) ma i governi di quei paesi hanno poi avuto la solidarietà di tutti, senza difficoltà e senza eccezioni.

Invece, nel nostro paese abbiamo avuto valutazioni diverse, anche oggi (forse riassorbite in certe parti politiche), ed abbiamo anche registrato un invito all'obiezione di coscienza. In questa dire-

zione esprimiamo una nostra forte preoccupazione. Esprimiamo altresì piena solidarietà ai nostri giovani impegnati nel Golfo: una solidarietà non formale, non rituale, non retorica.

Quando questa Commissione, attraverso una serie di audizioni, ha affrontato il problema della definizione di un nuovo modello di difesa a quindi della riqualificazione del nostro strumento bellico e del nostro personale militare, forse, con grande senso di responsabilità, aveva preconizzato la situazione che a livello internazionale si andava profilando. Ritengo che questo impegno non debba mancare nel momento in cui il nostro paese è presente nella forza multinazionale per difendere l'ordine internazionale violato ed anche per lavorare per un futuro di pace che certamente va costruito ponendo termine ai tentativi disgreganti posti in essere dall'Iraq.

Onorevoli colleghi, come dicevo all'inizio, anche noi abbiamo avuto le nostre sofferenze, però una cosa è il richiamo religioso, altra sono le scelte di carattere politico. Ritengo che nella storia del nostro paese non sia mai venuta meno la responsabilità dei cattolici democratici impegnati nella politica, come ad esempio quando si è trattato di agire per difendere il paese dalla dittatura.

Se è vero che in questo momento viviamo forse un conflitto di coscienza, è anche vero che qualcuno ha la suggestione di strumentalizzare anche l'alto magistero del Papa.

Ce ne dispiace profondamente perché questo è un tentativo per creare grande confusione e notevoli disfunzioni all'interno del nostro paese, nonché per indebolire la nostra capacità di difendere pienamente le istituzioni nell'ambito della solidarietà che deve esistere a livello internazionale.

Ci auguriamo tutti che questo conflitto possa avere termine. Il ministro Rognoni ha affermato chiaramente che la diplomazia non va in pensione e non si ferma nel tentativo di individuare altri tipi di soluzione, ma questi sforzi sono stati portati

avanti anche prima del 15 gennaio. Forse non abbiamo capito che vi è stata da parte di Saddam Hussein l'intenzionalità di provocare il conflitto, come ora vi è il suo tentativo di ampliare il teatro della guerra (è questo il significato dell'attacco ad Israele).

Noi ci troviamo in presenza di una realtà che tenta di scardinare valori e istituzioni, di creare momenti di grande disordine a livello internazionale. Questo è irrecuperabile. Allora il discorso che si fa oggi a favore della pace deve avere un senso pieno, perché, al di là degli *slogans* e degli auspici, bisogna ragionare sul terreno del realismo e del senso di responsabilità, che noi dobbiamo avere sempre nel momento delle decisioni, come del resto abbiamo dimostrato recentemente.

Gli onorevoli Rognoni e Lenoci ci hanno fornito le informazioni che potevano darci in questo particolare momento. Chiedo che e queste Commissioni siano fornite informazioni con continuità, come è stato deliberato nella riunione congiunta degli uffici di presidenza, perché i loro membri siano posti nella condizione di seguire le varie vicende del conflitto e soprattutto di avere i necessari chiarimenti, che in parte sono stati dati, come per quanto riguarda le cartoline di richiamo, gli altri problemi oggetto delle interrogazioni, che peraltro avevano creato momenti di tensione all'interno delle due Commissioni. Questo flusso continuo di informazioni darebbe senso e significato al presidio che è stato costituito dalla Conferenza dei capigruppo, nonché dignità al Parlamento ed in particolare alle Commissioni esteri e difesa.

Per queste ragioni si tratta di una richiesta che va reiterata con grande forza. Noi non siamo dei tecnici e non possiamo addentrarci nella tattica o nelle strategie militari. Molti di noi in queste circostanze forse sono sottoposti alla tentazione di indossare la veste del militare, per esercizi di strategia e tattica. Noi dobbiamo invece scandagliare gli avvenimenti tentando di dare un contributo, così come siamo in condizione di fare, perché questo conflitto possa risolversi e.

perché da esso possa nascere un più equilibrato ordine internazionale.

Ricordo che abbiamo iniziato a parlare di modello di difesa quando è caduto il blocco est-ovest e forse non si profilava ancora il discorso nord-sud. È stata data oggi un'interpretazione per dare nobiltà a questa guerra, facendone un conflitto ed uno scontro tra nord e sud.

Ritengo invece che il nostro impegno debba essere posto in essere nel momento in cui questo conflitto finirà, affinché vi sia una grande solidarietà fra tutti popoli, sia quelli ricchi, sia quelli meno ricchi. Il problema dei rapporti tra nord e sud è sempre esistito ed è anzi il grande problema del futuro. Ci auguriamo che dopo questo conflitto tanto il problema del Medio Oriente, quanto il grande problema nord-sud possano essere riassorbiti e risolti.

Credo che questa sia una posizione accettabile, meditata, certamente di grande disponibilità. Al di là delle polemiche e delle interruzioni, noi possiamo discutere su proposte alternative credibili: sulla base della propaganda e degli *slogan* è difficile praticare questa strada.

Noi siamo molto attenti come gruppo ad accettare ed accogliere proposte credibili ed utili, che servano a risolvere un problema sulla scorta del realismo e della responsabilità.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, signor ministro della difesa, signor sottosegretario per gli affari esteri, sull'argomento non è la prima volta che formuliamo un'osservazione di carattere non tanto formale, quanto sostanziale. Il conflitto è in atto da dodici giorni e ci siamo riuniti moltissime volte, quasi che le due Commissioni, al di là dei fatti di emergenza, dovessero indagare su tutte le azioni militari in corso nel Medio Oriente nel conflitto tra lo schieramento occidentale e l'Iraq. Questo è un dato certamente di rilievo per noi, affinché il Parlamento non sia oggetto di una strumentalizzazione di carattere politico che incide certamente da un punto di

vivrebbero una situazione di grave pericolo anche per la loro vita qualora vi fosse la convinzione che su ogni azione ci debba o ci possa essere se non il visto, almeno un'indagine da parte nostra.

La posizione che il gruppo del MSI-destra nazionale ha sempre sostenuto è chiarissima, anche se testé una collega mi sventolava davanti la rassegna stampa, come se fossimo venuti qui a registrare quanto contenuto in tale raccolta e non fossimo andati molto più in là. Il nostro punto di vista è indubbiamente fermo, fermissimo; ecco perché qualcuno, come l'onorevole Quercini, ha detto che cominciamo ad essere ripetitivi.

Certo che siamo ripetitivi! Occorre porre termine a questo tipo di riunioni, atteso che il ministro della difesa si è recato al Senato non più tardi di giovedì o venerdì della scorsa settimana. Ebbene, dovremmo discutere, qualora fossero emersi in questo periodo, sui fatti eccezionali e non ricominciare da capo per quanto riguarda i motivi del conflitto.

Dobbiamo forse riconsiderare atteggiamenti, comportamenti e posizioni? Dobbiamo invece ripetere che questa guerra è stata esclusivamente voluta dall'Iraq, che ha attaccato un paese arabo, ha diviso il mondo arabo, ha creato situazioni di difficoltà proprio per la causa palestinese, che oggi vuole elevare a questione capitale. Saddam Hussein non solo ha attaccato un paese arabo, ma, dimostrando quella che era la sua vera volontà, non ha mai dichiarato di volersi ritirare ponendo precise condizioni.

L'onorevole Quercini insiste su una posizione che credo di natura molto contingente e dettata da ragioni di altro tipo, vale a dire la tregua per la tregua, ignorando la realtà di fondo che abbiamo di fronte. Noi possiamo anche affermare che mentre si spara non deve essere abbandonata l'opzione politica, ma dobbiamo porre la condizione imprescindibile che per arrivare ad una tregua Saddam Hussein deve dire quello che non ha mai detto, vale a dire che si ritira dal Kuwait. Altrimenti vanifichiamo qualsiasi iniziativa.

ANTONINO MANNINO. Nessuno si è mai ritirato prima di cominciare le trattative.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Lui deve dire quello che non ha mai detto perché lui, e non altri, ha violato la legalità internazionale. Non possiamo sottovalutare l'ecoterrorismo, né gli attacchi ad Israele, né l'uso degli scudi umani. Dobbiamo affrontare la situazione non solo in termini dialettici, ma considerando, in coscienza, la necessità di fermare il progetto che Saddam Hussein voleva portare avanti: l'invasione e l'annessione non soltanto del Kuwait, ma anche dell'Arabia Saudita, per poter controllare il 60 per cento del petrolio e ricattare il mondo civile.

È inutile dire: « Fermiamo la guerra. Chiediamo la sospensione della guerra ». Per quanto tempo? Oppure dare la possibilità ad Hussein di non dichiarare quello che forse tutti poniamo come fatto pregiudiziale e cioè il ritiro dal Kuwait.

Rivolgendomi in particolare al sottosegretario per gli affari esteri, desidero fare una considerazione in merito alle implicazioni di carattere politico. In questo momento vi sono situazioni che partono dall'Unione Sovietica, continuano in Algeria ed infine si addensano come nubi pericolose in Iran. Non possiamo affermare in modo semplicistico che gli aerei giunti in Iran intendevano sottrarsi alla distruzione da parte delle forze dello schieramento occidentale ed arabo. Dobbiamo anche pensare ad un'azione di carattere diplomatico volta ad accertare quale sia la situazione reale. Altrimenti si rischia un maggior coinvolgimento nel caso in cui Saddam Hussein attui la guerra chimica nei confronti di Israele, proprio per provocare una sua reazione ed una risposta da parte di altri paesi arabi, compreso l'Iran. Questo è un discorso che il ministro deve affrontare, nelle forme che riterrà più opportune, per farci sapere quali contromisure sia possibile adottare.

È evidente che non sto facendo un discorso di fantapolitica: è chiaro che l'Iran oggi affermi la propria neutralità.

Che cosa vi aspettate? Che dichiari di essere pronto ad entrare in guerra? Però si può intravedere chiaramente un grave rischio, considerata anche l'enfaticizzazione del fanatismo e del fondamentalismo in paesi come l'Algeria, la Tunisia o il Marocco (quest'ultimo ha cominciato a far sapere che intende prendere le distanze da tutta la situazione).

L'Italia deve muoversi dal punto di vista diplomatico in termini diversi da quelli prospettati in precedenza, in sostanza attuando pressioni internazionali affinché Hussein affermi che intende ritirarsi. È invece vero l'esatto contrario, come ha evidenziato l'intervista rilasciata ieri da Hussein alla CNN.

A questo punto non si può dire che noi vogliamo la guerra: l'ha voluta e la vuole Saddam Hussein per i suoi scopi, tra l'altro previsti in quel piano Nabucodonosor del quale ho sentito più volte parlare.

Dal 2 agosto sono state aperte tutte le possibilità. Dopo la risoluzione n. 678 vi erano ancora 45 giorni. Che cosa significa oggi dire « adesso ti fermi » senza pretendere una risposta entro un termine? Oppure chiedere una tregua in modo indefinito ed indeterminato, facendo così il gioco di Hussein? In tal modo non si lavora per la pace e certamente non lo si fa nell'ambito di quelle risoluzioni che noi affermiamo debbano essere rispettate!

È vero che non tutte le risoluzioni dell'ONU sono state rispettate, ma in questo modo si riaffronta un discorso precedente alla dichiarazione di intervento. Mi riferisco anche all'*embargo* che, secondo voi, non avrebbe dovuto essere alimentato dallo schieramento navale. Oggi ci venite a dire che l'*embargo* non è stato attuato al cento per cento. Lo dite proprio voi che non volevate che si stringesse il cerchio attraverso un'operazione navale nei confronti dell'Iraq! Bisogna uscire non solo dall'indeterminatezza e dalla genericità, ma anche dallo sfruttamento politico!

Signor presidente, questo è il quadro che volevo delineare, nel momento in cui

esprimo la solidarietà ai nostri soldati che combattono nel Golfo.

Occorre che tutti, indipendentemente dalle posizioni prese, si rendano conto che vi è stata una decisione del Parlamento italiano al di là ed al di sopra delle risoluzioni dell'ONU, in attuazione di quelle risoluzioni prese a livello europeo affinché non vi fosse una scelta unilaterale americana. Noi continuiamo a « predicare » l'Europa e ad attaccare l'America, dimenticando che l'Europa deve fare il suo dovere fino in fondo. Sarebbe stato assurdo che, dopo aver attuato l'*embargo*, nel momento del pericolo, avessimo detto, come è stato chiesto da qualcuno e come si è fatto altre volte in altri tempi, « Abbiamo scherzato, torniamo a casa ». Veramente siamo al paradosso !

Per lavorare a favore della pace dobbiamo far sì che si vinca la guerra, ma che non si perda la pace. Proprio per questo dobbiamo legarci sempre di più al mondo arabo con quelle soluzioni che abbiamo indicato e cioè la conferenza « Helsinki due » nel Mediterraneo e la conferenza per il Medio Oriente. Ma prima Saddam Hussein deve dire una parola definitiva: « Mi ritiro dal Kuwait ». Questa mi pare una posizione chiara, dettata non solo dalla dignità, ma anche dalla volontà di giungere sul serio alla pace.

SERGIO ANDREIS. Nel suo libro *Pere-strojka* il presidente Gorbaciov metteva in guardia contro quello che chiamava « il mondo governato dal caos ». Noi temiamo che quanto sta accadendo sia un segno preoccupante del « baratro » governato dal caos a cui il presidente Gorbaciov faceva riferimento.

Dopo aver sentito le relazioni del ministro della difesa e del sottosegretario per gli affari esteri, ci chiediamo quanti morti avremo, quanti prigionieri di guerra dovranno morire nel modo in cui il prigioniero di guerra, vittima della follia di Saddam Hussein, è morto oggi, perché anche nel nostro paese si capisca che il nemico da battere è la guerra ! Questa guerra, colleghi, non avrà né vinti, né vincitori.

Associandoci ai ringraziamenti al ministro della difesa ed al sottosegretario di Stato per gli affari esteri per le esposizioni odierne, devo però dire che come al solito il sottosegretario Lenoci ha svolto una relazione sul reale, in cui ha affermato tutto ed il contrario di tutto.

Mentre il sottosegretario Lenoci ha detto che il Parlamento sarebbe certamente chiamato a decidere per l'attivazione dell'articolo 5 del Trattato della NATO, il ministro della difesa pochi minuti prima (e chiedo che nella replica o in un'altra occasione sia fatta chiarezza su questo da parte dell'amministrazione della difesa) aveva sostenuto che, nell'eventualità di un dibattito sull'attivazione di tale articolo, il Parlamento (cito testualmente) verrebbe preventivamente informato. Poiché si tratta di due concetti profondamenti diversi, vorremmo capire quale delle due volontà sarà attuata dal Governo nel caso sciagurato si verificasse questa ulteriore *escalation*.

Il sottosegretario Lenoci ha parlato di un fondato ottimismo circa l'allargamento dal conflitto, salvo poi elencare una serie di motivi che portano ad un profondo pessimismo. Ha definito piuttosto strane le posizioni algerine: strana è la sua relazione, sottosegretario Lenoci, non le posizioni algerine !

Siamo molto preoccupati, signor presidente, in quanto le due relazioni non hanno detto una parola (sottolineo: una parola) sull'iniziativa diplomatica o su un'eventuale iniziativa diplomatica dell'Italia: ci chiediamo se il nostro Governo ha perso la ragione, a tal punto da considerare la via della guerra come l'unica praticabile !

Il sottosegretario Lenoci (cito di nuovo testualmente), ha affermato che il Governo italiano segue gli avvenimenti, riferendosi alle iniziative diplomatiche di altri paesi, con grande attenzione. Nulla di più ! Ci vuole ben altro, sottosegretario Lenoci !

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Che cosa ? Avanzate proposte !

SERGIO ANDREIS. Anche oggi abbiamo presentato due risoluzioni in merito agli ultimi fatti verificatisi. L'Italia, che fino al mese di dicembre del 1990 ha presieduto la Comunità europea, fa parte della *trojka* dei ministri degli esteri, per cui potrebbe e dovrebbe (secondo noi) promuovere un'iniziativa comunitaria per un cessate il fuoco immediato.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Neanche per sogno!

SERGIO ANDREIS. Metà della Comunità, sottosegretario Lenoci — cioè la Spagna, la Danimarca, il Belgio e la Germania — si è rifiutata di mandare truppa in guerra. Esistono tutte le premesse perché ...

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma non chiedono il cessate il fuoco!

SERGIO ANDREIS. Sottosegretario Lenoci, io l'ho ascoltata con molto rispetto, per cui la prego di non interrompermi.

I Parlamenti di alcuni Stati della Comunità europea si sono espressi in favore del non intervento militare, mentre il nostro paese ha votato la partecipazione ad un'azione di polizia internazionale: stiamo constatando che razza di operazione di polizia internazionale è! Questo è il motivo per cui insistiamo nel chiedere un nuovo voto del Parlamento, perché la Camera dei deputati si è espressa su qualcosa di molto diverso. Il primato della politica e della ragione, quindi, sul primato delle armi.

Sottosegretario Lenoci, sottosegretario Mastella, presidente Costa, il Parlamento ha votato l'anno scorso una legge che regola e controlla il commercio delle armi. Tre giorni fa, a causa delle inadempienze dell'esecutivo, che non ha emanato i regolamenti attuativi né i decreti previsti da quella normativa, sulla *Gazzetta ufficiale* è stata pubblicata una delibera del CISD che congela le disposizioni legislative varate dal Parlamento

dopo discussioni durate quattro legislature! Trovo — e con me il gruppo al quale appartengo — vergognoso che si trasmetta al paese un segnale tanto irragionevole in questo momento, con questo atto e per l'intero 1991! Infatti, con la delibera del CISD si azzera, si congela la normativa, il che significa che il 1990 è trascorso invano. Nei prossimi giorni pubblicheremo dei dati ufficiali, di fonte ufficiale americana, contenenti l'elenco dei prodotti e delle aziende coinvolte nella violazione dell'*embargo*. E ciò è stato possibile grazie alla mancata attuazione di questa legge per l'anno scorso, e sarà possibile anche per il 1991, onorevoli colleghi, perché se leggete, vi accorgete che la legge fissa termini precisi.

Con il grande rispetto che nutro nei confronti dei presidenti Piccoli e Costa, mi permetto di sollecitare un'azione delle due Commissioni in argomento, perché è una vergogna nazionale il fatto che la nuova legge sul controllo delle armi sia rimasta lettera morta.

ANTONINO MANNINO. Il presidente Piccoli, in tema, ha assolutamente ragione.

PRESIDENTE. Prego il collega Zamberletti di spiegare l'incarico che ha ricevuto da me.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Di chiedere l'applicazione immediata della legge sull'*export* votata dal Parlamento, anche per quanto riguarda il regolamento. In quel testo legislativo si fa riferimento alle armi di distruzione di massa, nei confronti delle quali viene impedita la vendita, la ricerca, l'eventuale collaborazione di *know how* e l'acquisizione di procedure sia dall'estero, sia in ambito nazionale.

SERGIO ANDREIS. Esattamente. La seconda proposta, formalizzata oggi con la presentazione di una risoluzione, consiste nell'invitare il Governo italiano a chiedere ai paesi della Comunità e delle Nazioni Unite di affidare all'UNEP (l'agenzia per la protezione ambientale delle Na-

zioni Unite) uno studio sulle gravissime conseguenze ambientali nel Golfo dovute al pesantissimo inquinamento da idrocarburi ed alla guerra. L'UNEP informalmente ha già dato la sua disponibilità per fare una fotografia e per la predisposizione di proposte di bonifica. Credo sia una proposta ragionevole che tutti i colleghi possono assumere affinché il nostro Governo compia un passo, prenda una posizione attiva e non attenda gli avvenimenti.

Intendo ringraziare il ministro Rognoni per aver fornito la risposta alla nostra interrogazione concernente le dichiarazioni farneticanti del procuratore militare di Torino, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario militare. Siamo soddisfatti a metà, ma ci fa piacere che il ministro abbia respinto le prese di posizione del magistrato militare. Desidereremmo, però, fosse compiuto un ulteriore passo affinché questo magistrato venga messo in pensione.

Per il resto, rimando agli interventi che svolgeranno i colleghi Salvoldi e Ronchi.

GUIDO ALBERINI. Desidero in primo luogo ringraziare il ministro Rognoni ed il sottosegretario Lenoci per l'esposizione resa dinanzi alle Commissioni riunite. Il Governo ha offerto in tal modo una prova di sensibilità, dopo che la settimana scorsa aveva già riferito, tramite il ministro De Michelis, alle nostre Commissioni circa l'evolversi della situazione e che, sempre alla fine della settimana scorsa, aveva reso analoghe dichiarazioni al Senato.

Si è trattato di un'informativa ricca di dati, valutazioni e considerazioni che ci consentono di intavolare un rapporto a scadenza quasi settimanale con il Governo, instaurando con quest'ultimo un confronto importante ed interessante. Era questa, tra l'altro, la richiesta che avevamo avanzato più volte in sede di ufficio di presidenza, considerando essenziale una tempestiva e puntuale informazione sui drammatici avvenimenti in corso, proprio a seguito dell'importante ruolo che il

Parlamento intende svolgere in questa circostanza e della delicatezza dei rapporti tra Governo, Parlamento ed opinione pubblica.

Ritengo che il Governo abbia risposto alle nostre aspettative, e di ciò dobbiamo dargli atto. Il gruppo socialista ritiene altresì di svolgere in questa sede alcune valutazioni in ordine all'esposizione del ministro Rognoni. Tuttavia, poiché il collega Intini ed alcuni esponenti del nostro gruppo al Senato hanno già svolto valutazioni sul piano politico e diplomatico, ritengo che oggi il nostro interesse debba essere concentrato sugli aspetti di carattere politico-militare che emergono dall'esposizione del ministro Rognoni.

A tale riguardo, ritengo che si debba confermare (se ancora ve ne fosse bisogno) la gratitudine, la solidarietà ed il sostegno del Parlamento (ed all'interno di questo del gruppo socialista) ai militari impegnati nel Golfo Persico nell'adempimento di una missione finalizzata all'attuazione di una risoluzione dell'ONU. Si tratta, oltretutto, di una missione autorizzata ed approvata dalla grande maggioranza del Parlamento.

A nostro avviso, pertanto, il sostegno dovrebbe essere unanime, come è avvenuto in altri paesi democratici una volta superata la fase della contrapposizione e delle divergenze politiche in ordine ai problemi connessi alla guerra. Infatti, al Congresso americano, alla Camera del comune inglese ed al Parlamento francese, i democratici, i laburisti, le opposizioni giscardiane e golliste hanno saputo dare il senso dell'unità del paese alle forze impegnate in un'area pervasa dalla guerra.

Ritengo che ciò debba avvenire a maggior ragione oggi, dopo il voto del 17 gennaio scorso, proprio perché i compiti ed il ruolo delle nostre forze sono ancor più delicati e la missione è impegnata in un'operazione che, pur essendo stata definita sotto l'aspetto giuridico e formale di polizia internazionale e di attuazione delle risoluzioni dell'ONU, costituisce certamente (come ha sottolineato il ministro Rognoni) un'operazione di guerra. Infatti, autorizzare l'uso della forza per l'attua-

zione delle risoluzioni dell'ONU, significa dare luogo ad operazioni che normalmente si traducono in atti di guerra.

Desidero in questa sede riconfermare il fatto che il gruppo socialista condivide pienamente l'esposizione e le valutazioni del ministro Rognoni, in primo luogo per quanto riguarda l'impiego dell'aeronautica militare, che nelle primissime ore di intervento è stata oggetto di pretestuose ed ingenerose valutazioni a seguito della prima sfortunata missione ed in conseguenza di una campagna di stampa piuttosto disinformata. Invece, nelle successive missioni effettuate, le nostre forze aeree hanno dato prova di un alto grado di efficienza e di addestramento; tra l'altro, i velivoli e gli equipaggi italiani hanno dimostrato di possedere tali caratteristiche anche nel confronto con le aviazioni degli altri paesi. Essi hanno dato prova, quindi, di una professionalità che la Commissione difesa aveva già avuto modo di riconoscere loro in occasione delle manovre svolte lo scorso anno nel Nevada, alle quali abbiamo assistito.

Tra l'altro, i compiti attribuiti all'aeronautica italiana ed in parte a quella inglese, attraverso l'uso del *Tornado*, erano particolarmente impegnative e difficili proprio per le caratteristiche tecniche del velivolo impiegato, il quale procede con volo radente al suolo e quindi è sottoposto al fuoco di interdizione della contraerea e dell'artiglieria. Tuttavia, tale velivolo, anche a seguito dei successi riportati dai bombardamenti con il conseguente annullamento della capacità di interdizione delle artiglierie e della contraerea, ha visto modificato il proprio impiego tattico procedendo a voli e bombardamenti ad alta quota.

Da questo punto di vista, ritengo opportuno sottolineare l'esigenza (richiamata anche dal ministro Rognoni) di un comando (integrato ed effettivamente coordinato, che tuttavia implichi una valutazione di opportunità e di necessità da parte del comando italiano, per evidenti ragioni di autonomia e di sovranità nazionale, auspicando che tutto avvenga

sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Per quanto riguarda il problema della Turchia, condividiamo pienamente le affermazioni del ministro Rognoni, che coincidono con quelle rese dal ministro De Michelis la scorsa settimana alle Commissioni riunite esteri e difesa. A tale riguardo, ci tranquillizza molto il fatto che sia stata riaffermata la non automatica applicazione dell'articolo 5 del trattato istitutivo della NATO.

Apprezziamo, inoltre, la disponibilità del Governo ad investire il Parlamento qualora si dovessero prendere in considerazione le modalità di una reazione da parte della Turchia, la quale ha offerto la disponibilità delle proprie basi in qualità di paese aderente all'ONU (ed in quanto tale vincolato all'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza) e non come membro della NATO.

Sotto questo aspetto, proprio al fine di evitare allarmismi e di tranquillizzare l'opinione pubblica italiana, sono state opportune le dichiarazioni più volte rese dal ministro in ordine al fatto che non sono stati precettati altri giovani e che non è stata adottata alcuna misura di mobilitazione. Per ragioni analoghe, si è rivelata opportuna anche la sospensione della manovra da tempo programmata, che prevedeva l'impiego di truppe alpine italiane (in particolare del battaglione Susa) in Turchia. Tutto ciò al fine di evitare l'insorgere di ulteriori allarmismi e di tensioni ancora maggiori nella nostra opinione pubblica.

Sotto tale aspetto, ritengo che debba essere valutato positivamente l'impiego, per fini di sicurezza interna, di migliaia di giovani militari italiani. Al riguardo, si porrà il problema di garantire il loro coordinamento con le forze di pubblica sicurezza, proprio per verificare la professionalità di tali giovani nell'adempimento di compiti che sono certamente diversi da quelli propri dei militari di leva.

Ritengo che una valutazione ugualmente positiva debba essere data circa il fatto che il Governo abbia ribadito che l'impegno italiano nel Golfo si manterrà

entro le attuali dimensioni senza subire alcun incremento.

Certo, questi dodici o tredici giorni di guerra hanno smorzato tante valutazioni ingenuamente ottimistiche formulate anche da cosiddetti esperti di problemi di carattere militare (che pullulano in questi giorni sulle televisioni e sulla stampa) in ordine alla capacità di resistenza ed alla capacità offensiva dell'Iraq.

Credo che quanto accade in questi giorni testimoni, al contrario, della forza di resistenza della nazione irachena che, del resto, oggi si dice essere la quarta o la quinta potenza militare del mondo. D'altro canto, l'Oriente e l'Occidente non potevano ignorare quanto avevano contribuito ad armare questa potenza, di cui dobbiamo riconoscere la pericolosità sotto molti aspetti: l'utilizzazione dei missili, la minaccia di ricorso all'armamento chimico o batteriologico, l'impiego di un esercito che si ritiene ancora pressoché intatto. Credo che questo debba indurci a riflettere tutti sull'esigenza di un raffreddamento, se possibile, del clima che si è creato.

Bisogna giustamente sottolineare e condividere la volontà del Governo e del Parlamento italiani di agire nel rispetto dei limiti fissati dalla risoluzione n. 678, quindi di assumere un impegno che tenda al ripristino della legalità internazionale, alla condanna della violazione del diritto ed al ritiro iracheno dal Kuwait, ma certamente senza giungere alla distruzione dello Stato iracheno — come ricordava il sottosegretario Lenoci — proprio per gli equilibri del dopoguerra, che fin da ora devono essere presi in considerazione e devono preoccupare le forze politiche.

A mio parere, quindi, l'iniziativa che il Parlamento raccomanda al Governo, di tenere aperto ogni spiraglio, di tenere viva ogni possibilità di iniziativa diplomatica, deve essere salutata con favore. Tutte le iniziative in atto, richiamate dal ministro De Michelis la settimana scorsa e dall'onorevole Lenoci in questa circostanza, derivano dall'intento di evitare estensioni ed allargamenti, diretti ed indiretti, del conflitto, ma soprattutto mirano

a dare una soluzione politica e diplomatica della crisi.

Siamo tutti convinti che non sarà la scelta militare che potrà risolvere la situazione, ma riteniamo che la strada di una soluzione diplomatica debba partire da una disponibilità dell'Iraq a rientrare nel suo territorio, ponendo fine all'occupazione del Kuwait, così come esplicitamente richiesto dalla risoluzione dell'ONU.

La guerra si svolge senza che nessuno sia in grado di conoscere il numero delle vittime civili, quasi senza che ci sia preoccupazione alcuna per la gravità delle conseguenze sulle popolazioni; credo che dobbiamo tutti essere sempre più attenti al dramma che stanno vivendo quei territori, e non solo l'Iraq. Dobbiamo cercare soprattutto di favorire l'azione della Croce rossa internazionale sia per quanto riguarda l'aiuto alle popolazioni civili, sia nel chiedere il rispetto delle convenzioni internazionali nel trattamento dei prigionieri. Siamo, infatti, allarmati dalle ultime dichiarazioni di Hussein; siamo allarmati dalla mancanza di notizie sul pilota italiano disperso, il maggiore Bellini, e dalle condizioni del navigatore Coccione, che tutti abbiamo potuto vedere in televisione.

Con questo spirito, il gruppo socialista conferma il suo appoggio alle dichiarazioni del Governo.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor presidente, credo che a questo punto, ma già da alcuni giorni, sia abbastanza inutile discutere se aveva ragione chi ha votato sì o chi ha votato no; così come oggi mi sembra assolutamente improponibile — infatti mi pare che quasi nessuno lo chieda — parlare di un ritiro delle truppe italiane dal Golfo, che rappresenterebbe un indebolimento del fronte contro Saddam Hussein.

In questo momento, invece, dobbiamo cercare di vedere cosa si può fare per ridurre il numero delle vittime, per impedire che la guerra si estenda e continui, ristabilendo al contempo il diritto violato, rivendicando, cioè, l'attuazione piena, in-

tegrale e letterale della risoluzione n. 660. Questo è l'oggetto della nostra discussione.

Nel corso dell'ultimo incontro con il ministro proposi una sospensione unilaterale del conflitto; il Governo sollevò forti riserve, sostenendo che era possibile prefigurare tale ipotesi solo nel momento in cui la controparte mostrasse qualche disponibilità a fornire garanzie in relazione all'attuazione della risoluzione n. 660. Si escludeva in assoluto l'ipotesi di una sospensione unilaterale delle ostilità: nella mia concezione, questa rappresenterebbe un atto di forza e non di debolezza o di trattativa; comunque prendo atto delle dichiarazioni del Governo, poiché è inutile riproporre ipotesi che non sono state accolte; bisogna cercare di andare avanti.

Pur mantenendo in linea di principio la convinzione che tale sospensione costituirebbe un passo importante dal punto di vista sia militare sia politico, faccio un'altra riflessione che forse può convincere il Governo e le altre forze politiche. Come potrebbe, un atto di sospensione unilaterale del conflitto, avere forza? Qui entriamo nelle ragioni del nostro dibattito, che obiettivamente è marginale rispetto alla guerra in corso: l'Italia non ha né il potere né l'autorevolezza per incidere su quanto accade nel Golfo, se non in termini negativi, cioè attraverso una presa di distanza.

In che modo, ripeto, un'azione di sospensione potrebbe essere efficace? Siamo di fronte al punto centrale della questione e mi rivolgo in particolare ai compagni comunisti: o l'Europa si assume fino in fondo tutte le responsabilità, comprese quelle militari, oppure non può avere nessun ruolo nel conflitto. L'Italia con la sua politica e con i suoi errori (tralasciamo in questa sede di parlare di Siad Barre e dei miliardi spesi per sostenere personaggi simili, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti), non può avere alcun ruolo in questo quadro. La rassegnazione ad un ruolo marginale dell'Europa è la rinuncia ad uno strumento di intervento, se è questo che ci interessa; se effettivamente vogliamo individuare

uno strumento nuovo e diverso che ponga Saddam Hussein di fronte ad un rischio ulteriore e possa, forse, costringerlo alla «ragionevolezza», questo strumento si chiama Europa. Questo, però, comporta da parte dell'Europa l'assunzione piena delle sue responsabilità, mentre attualmente non ne ha assunta nessuna!

Se ci può essere un ruolo per l'Italia, questo è non nel conflitto del Golfo (dove sono altri ad avere la responsabilità operativa e ad aver inviato 500 mila uomini), ma all'interno della Comunità europea.

È abbastanza scandaloso quanto succede in Europa. C'è la guerra in corso, e il consiglio dei ministri europei non si riunisce per decidere qualcosa? Vi sono paesi che si disinteressano totalmente di quello che accade. Credo sia perfetta la definizione dell'Europa, che ho ripetuto più volte, data dal ministro belga: un gigante economico, un nano politico, un verme militare. Assumendoci pienamente, le responsabilità che ci competono sul piano politico di riproporre l'ipotesi della sospensione unilaterale delle ostilità come atto di forza, occorre precisare che ci troveremo di fronte ad un vero e proprio atto di forza, in grado di indurre la controparte ad essere più «ragionevole», solo nel momento in cui, alla scadenza, vi sia una maggiore assunzione di responsabilità da parte dell'Europa.

O introduciamo all'interno del conflitto un altro soggetto politico in grado di ricoprire un ruolo, oppure riconosciamo che la politica è gestita in altre sedi e ad esse va interamente la responsabilità, che è un fatto non morale o verbale (soprattutto quando si parla di guerra), ma ben preciso. Chi vuole effettivamente portare avanti seriamente, realisticamente e concretamente la tesi aggressiva della cessazione del fuoco, deve porsi obiettivamente ed immediatamente il problema del coinvolgimento di questo nuovo soggetto politico che non esiste; in tale ambito si inserisce la richiesta da noi avanzata che la Comunità Europea sia investita da un'azione italiana e non si limiti all'esame di inutili pezzi di

carta, assumendosi pienamente le proprie responsabilità in quello che sta accadendo.

Con riferimento alla Conferenza sui diritti della persona e sulla sicurezza sono soddisfatto di quanto è avvenuto successivamente all'ultimo incontro con il ministro degli affari esteri. Per la prima volta da molti anni, il Governo italiano si è degnato di recarsi in Israele per spiegare quali fossero i propri obiettivi, piani ed intenzioni. Non si può pretendere di raccogliere applausi, dopo molti anni di latitanza, ma si è trattato di un fatto importante. Il sottosegretario Lenoci ha affermato che Israele ha accolto, in linea di principio, l'impostazione del Governo alla Conferenza di Helsinki e sarebbe anche interessante sapere quali siano i governi arabi che non hanno accettato neanche la piattaforma minima proposta dal ministro De Michelis. Quali sono i governi arabi che non hanno accettato neanche il principio della tolleranza religiosa? Ritengo che tali dati, soprattutto in questo momento, siano essenziali per la chiarezza delle posizioni politiche.

L'onorevole Andreis ha già parlato del problema dell'*export*. Prendo atto dell'assunzione di responsabilità da parte del presidente Piccoli per quanto concerne l'attivazione immediata delle norme attuative della legge sull'*export*. È scandaloso che una legge approvata dal Parlamento non venga attuata perché il regolamento non è stato emanato, tanto più in una situazione del genere e a fronte delle denunce che provengono da tutti i giornali in merito alla violazione dell'*embargo* da parte dell'industria bellica italiana.

Un'ultima questione, rispetto alla quale non riesco a trovare ascolto ma che ripropongo in questa sede, concerne il fatto che in questo conflitto si vincerà su molti fronti ma, soprattutto, su quello dell'informazione. Attualmente, su tale fronte vince Saddam Hussein. Le conseguenze nel mondo arabo, non solo dell'informazione araba ma anche di quella occidentale, sono la mitizzazione di Saddam Hussein, che appare come l'unico difensore di fronte alla superpotenza ame-

ricana, al mondo occidentale ed industrializzato. Poiché ciò non è vero, non riesco a comprendere per quale ragione si tolleri una tale situazione che, lo sappiamo, rischia di provocare conseguenze che non si vorrebbero, come l'estensione del conflitto. È possibile che a tale proposito non vi sia capacità, possibilità o fantasia per un'iniziativa politica e informativa? Chi frequenta la Commissione di vigilanza sa che la Rete Uno è una delle più ascoltate in alcuni paesi del Maghreb. È possibile che, invece di dare direttive strampalate ai telegiornali su come ci si deve comportare in merito all'informazione nel Golfo, non si possa utilizzare questo strumento immediatamente disponibile (non si tratta, infatti, di inventare, come vorrei fosse possibile, uno strumento di informazione nei confronti dello stesso popolo iracheno) per fornire un'informazione corretta in paesi quali l'Algeria e la Tunisia? Non so se la Rete Uno sia seguita anche in Marocco, ma l'Algeria e la Tunisia sono senza dubbio due paesi centrali e decisivi per quanto concerne il rischio di un'estensione del conflitto.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Mi scuso con i membri delle Commissioni ma, a causa di concomitanti impegni, sono costretto a tornare al Ministero. Mi sostituirà il sottosegretario Mastella il quale, assieme al sottosegretario Lenoci, è disponibile per le eventuali, doverose risposte che il Governo deve fornire a quanti sono intervenuti nel dibattito.

MAURO DUTTO. La prossima volta chiederemo che i lavori della Commissione siano regolati in modo che tutti possano essere ascoltati.

LUIGI d'AMATO. Comprendo l'esigenza manifestata dal ministro, ma vorrei proporre di autolimitare i nostri interventi in modo da poter intervenire tutti.

PRESIDENTE. Si pongono, a questo punto, due alternative e poiché quella di

rinvviare la seduta non la ritengo una soluzione praticabile, invito i colleghi che devono ancora parlare a limitare il loro intervento

GIOVANNI RUSSO SPENA. Immagino che l'impegno del ministro sia importante e, anche in considerazione della responsabilità collegiale del Governo, non ho alcuna obiezione a che egli si assenti.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. A questo punto, cercherò di non assentarmi.

ARISTIDE GUNNELLA. Ringraziando il ministro e il sottosegretario, ricordo che i partiti hanno già espresso le proprie posizioni nel corso del dibattito svolto alla Camera e delle passate riunioni delle Commissioni riunite esteri e difesa di Camera e Senato. Non è dunque necessario dare luogo ad una nuova discussione generale.

Mi sembra che il ministro della difesa e il sottosegretario abbiano introdotto alcuni fatti nuovi ed interessanti che desidero sottolineare. Innanzitutto, ci troviamo di fronte ad un'ulteriore aggressione dell'Iraq, questa volta nei confronti di Israele. Si tratta di un fatto abbastanza grave che va sottolineato, anche in considerazione del fatto che avviene nel momento in cui l'ONU tenta di bloccare militarmente la precedente aggressione nei confronti del Kuwait; quindi la responsabile posizione di Israele evita l'allargamento del conflitto. Occorre tuttavia sottolineare un'affermazione del ministro (che non so se rispecchi soltanto il pensiero del Governo italiano oppure quello delle forze dell'ONU), secondo cui vi sarebbe una risposta convenzionale ad un'offensiva chimica o nucleare da parte dell'Iraq; se non ho ascoltato male, questa è la posizione assunta. A me sembra che questo vada approfondito, perché è un dato estremamente importante sotto l'aspetto strettamente militare, se non può essere interpretato come la possibilità che impunemente vengano lanciate bombe chimiche, di fronte ad una rispo-

sta che anche il comandante Schwarzkopf aveva fornito, secondo cui di fronte ad un assalto chimico o non ortodosso si sarebbe risposto adeguatamente e duramente. Questo è un interrogativo che pongo e che va risolto, perché è un elemento essenziale ed importante sul piano strettamente militare.

L'altro punto riguarda l'invito al Governo a rendersi promotore presso l'ONU di un'iniziativa, perché in questo momento è l'ONU ad essere interessato al conflitto sul piano strettamente politico. Possono essere gli altri paesi aderenti e che hanno forze militari presenti nel Golfo a fare dei passi, ma è l'ONU che deve compiere un passo presso l'Iran, perché nel modo più assoluto non si permetta che gli aerei atterrati in quella zona possano essere riutilizzati, nel senso che vengano portati altrove. Pertanto, è l'ONU che deve chiedere all'Iran una riconferma delle assicurazioni date unilateralmente dall'Iran stesso; questo è un dato estremamente importante che sta anche a significare lo stato in cui si trova attualmente il morale dell'aviazione irachena. Inoltre, questo potrebbe essere eventualmente un elemento foriero di ulteriori sviluppi, se si tratta di diserzioni e se non c'è sotto un calcolo differente, che magari prevede il mantenimento nel futuro di un nucleo di forza dopo la pace, ma anche l'ipotesi che all'interno dell'Iraq si verifichi qualche fatto nuovo di rovesciamento del regime di Saddam Hussein.

Relativamente al problema del dopoguerra, parliamone molto meno di quanto non si faccia, perché parlarne può complicare il tutto; parlare di un dopoguerra mentre non si sa come, in che termini ed in che tempi finirà la guerra, significa porre il carro davanti ai buoi e sfuggire invece al primitivo senso di responsabilità di azione, che deve essere quello di portare avanti il discorso, per far sì che il conflitto si chiuda nel più breve tempo possibile, rispettando le risoluzioni dell'ONU. Parlare del dopoguerra può significare in questo momento affrontare il problema Israele-Palestina, e certamente

questo non favorisce, ma complica la situazione, perché vi sarebbe un dopoguerra in cui già si presupporrebbe un tipo di scelta che influenzerebbe in questo momento non soltanto il dato militare, ma anche quello politico ed islamico.

Bisogna stare molto attenti: di dopoguerra si parlerà non appena la guerra sarà conclusa. È certo, naturalmente, che nel dopoguerra occorrerà evitare che avvengano sconvolgimenti che l'ONU non può accettare, perché il principio sancito dall'ONU era la liberazione del Kuwait da parte dell'Iraq e quindi occorrerà poi rivedere tutte le situazioni. Tuttavia il dato è fondamentale.

Così va respinta la proposta comunista, che è gravissima e obiettivamente si concilia con quella di Saddam Hussein; la cessazione del fuoco con la conferenza sul Medio Oriente significa dire esattamente che Saddam Hussein ha ragione e che il problema era quello non del Kuwait, ma della Palestina e di Israele. Ciò negherebbe le premesse in base alle quali l'ONU ha condotto questa azione ed il Parlamento italiano ha assunto questa decisione; si è condotta un'azione militare certamente pesante, con riflessi economici, di vite umane, di distruzione di ricchezza non indifferenti. Mi sembra che le questioni non debbano essere poste in modo superficiale per innamorarsi delle parole che possono avere qualche significato.

Per quanto riguarda Helsinki, questo è un momento che non può avere influenza sulla guerra, è una cosa a venire perché può significare un coinvolgimento più vasto quando gli equilibri vengono ad essere determinati e non quando essi debbono determinarsi.

Vorrei aggiungere qualche altra questione. Noi come Europa abbiamo dimostrato una incapacità notevole prima. Nel momento attuale, l'azione di tutti i paesi europei va svolta all'interno dell'ONU; al di fuori dell'ONU, potrebbero sorgere contraddizioni, che sarebbero estremamente negative all'interno della stessa Europa e nel rapporto tra Europa, Unione Sovietica e Stati Uniti. Sarebbe

un elemento di indebolimento nei confronti di una posizione che più è chiara e più forza ed incidenza ha ai fini del raggiungimento della pace con Saddam Hussein e quindi del rilascio del Kuwait. Occorre evitare qualsiasi azione che possa portare a far comprendere a Saddam Hussein che vi possa essere un indebolimento delle posizioni dell'ONU rispetto alle deliberazioni che sono state assunte. Questo allungherebbe la guerra, perché si potrebbe ben comprendere che nell'allungare la guerra qualcosa potrebbe nascere, e questo qualcosa certamente nascerebbe a favore non dell'ONU, ma di Saddam Hussein!

Pertanto, starei molto attento riguardo ad un'assenza europea, dal 2 agosto in poi; l'azione europea si è espressa in modo non efficiente, sebbene dobbiamo dire che le posizioni che sono state assunte in quel momento erano chiare, nette, precise nei confronti di Saddam Hussein. Nel momento in cui cessava però la fase preparativa e si arrivava al problema dell'*ultimatum*, che è stato il punto centrale e culminante, nel quale l'Europa ha compiuto lodevoli sforzi (l'Italia era presidente di turno della CEE), si fermava l'Europa ed iniziava tutto il dato ONU.

Vorrei rivolgere un'ultima questione al ministro della difesa. Se le dichiarazioni rese dall'ammiraglio Buracchia rispondono al vero, questo è un dato molto grave, per la semplice ragione che ciò demotiva come base l'azione militare, perché quando si afferma che poteva essere condotta altra azione, si nega la validità dell'azione militare che si sta effettuando e questo è un fatto che non è tollerabile. Occorre quindi procedere ad un immediato accertamento, nel senso di una smentita ovvero che vi possano essere ... *(Interruzione del deputato Viviani)*.

ERMENEGILDO PALMIERI. Gli stronchiamo la carriera, allora!

ARISTIDE GUNNELLA. ... opinioni espresse soltanto nei fori dovuti, dagli organi dovuti, in sede politica.

Si tratta di un dato estremamente importante, perché su questo si farà anche una politica al nostro interno che già abbiamo intravisto nella citazione di questa intervista da parte del capogruppo comunista; ciò ha un significato ben preciso. Deve esserci un chiarimento, ovvero occorre che il Governo rifletta su come si debba provvedere al riguardo.

LUIGI d'AMATO. Dovrò svolgere necessariamente un intervento più schematico e quindi non articolato come avrei voluto, per cercare di recuperare il tempo che i colleghi stanno « bruciando ».

Rispondendo ad alcune osservazioni, che mi hanno da un lato turbato e dall'altro anche sconcertato, inizierò da quanto testé affermato dal collega Gunnella a proposito dell'ammiraglio Buracchia: qui si vuole mettere la mordacchia all'ammiraglio Buracchia e non lo si vuole far parlare perché si è permesso di dire in coscienza queste cose, come se ai militari si dovesse tagliare la lingua! Saddam Hussein diventa tenero, rispetto a questa linea dura...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole d'Amato. Lei è giornalista di valore ed anche direttore di giornale: ebbene, le sembra ipotizzabile la possibilità che lei, pur rientrando tra coloro che assumono, le decisioni in tale ambito, rilasci una dichiarazione secondo cui il suo giornale è un'avventura folle? La dichiarazione cui si è fatto riferimento è grave proprio perché rilasciata da un comandante, quindi non è possibile non scandalizzarsi.

LUIGI d'AMATO. Io agirei in coerenza, presidente Piccoli: non si può negare neanche ai militari il diritto di parola, né si può pretendere che portino il cervello all'ammasso e che si lascino tagliare la lingua. Visto che lei ha citato il mio giornale, la informo che questa mattina proprio su quelle pagine ho criticato il Presidente della Repubblica (verso il quale nutro tanta simpatia e tanta stima) perché non ha stretto la mano all'ambasciatore dell'Iraq che presentava le sue creden-

ziali. Stringere la mano è una cosa del tutto naturale. Comunque, presidente Piccoli, evitiamo questa polemica diretta, anche se so che cosa di bello ispira le sue parole. Così spero di averla tacitata, cordialmente.

Dunque, stavo dicendo che sono rimasto sconcertato per quella notizia, come rimango stupito nel sentir dire dal collega ed amico Tassone che vi è una differenza tra la coscienza cattolica e la scelta politica. Senza saperlo, egli diventa un adoratore del grande maestro di tutti i politici, ossia il segretario fiorentino Niccolò Machiavelli, il quale affermava che i capi di Stato, i principi e i governanti si regolano in questo modo. Anche i papi a quell'epoca si regolavano così; ma, guarda caso, adesso i tempi sono cambiati ed abbiamo un papa che invoca la fine della strage e dice di porre fine all'avventura senza ritorno. Allora anch'io, da cattolico, mi metto dalla parte del papa, e non per opportunismo ma perché la mia coscienza mi ordina, in quanto cattolico, di scegliere quella strada. Mi unisco quindi alla richiesta del collega Quercini (richiesta che avrei avanzato io stesso se avessi parlato prima di lui) che venga cessato il fuoco. Accetto anche l'integrazione del collega Ciccimessere (che pure ha votato a favore della guerra, mentre io ho votato per la pace)...

CLEMENTE MASTELLA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Ha votato per la difesa della pace!

LUIGI d'AMATO. ... secondo cui l'Europa deve avere un ruolo attivo, che purtroppo non ha avuto ed io ho dubbi che voglia esercitarlo.

Mi sembra, quindi, che ci sia molta confusione. In stato di confusione si trova anche, sottosegretario Mastella, l'uomo che oggi vuole ristabilire il diritto internazionale attraverso il diritto americano (quest'ultimo si sostituisce al diritto romano, che noi studiavamo come diritto delle genti), ossia il presidente Bush, il quale cita Sant'Agostino per sostenere l'idea della guerra giusta.

Guerre giuste non ce ne sono, a parte l'eccezione della guerra per la difesa del sacro suolo della patria attaccata dal nemico. Solo in quel caso si può parlare di guerra giusta, non in altri e neppure in quello attuale. La guerra è brutta, è sporca e non paga: anche quella in corso ha queste caratteristiche, purtroppo dobbiamo mettercelo in mente.

Non su queste basi dobbiamo quindi muoverci in questa occasione, ma su altri fondamenti morali provenienti dal profondo della coscienza. Se l'Italia, anziché gettarsi in quell'avventura per una malintesa solidarietà, se ne fosse tenuta fuori, come hanno fatto il Belgio, la Spagna, la Danimarca ed altre nazioni europee, oggi avrebbe avuto una voce limpida per un'iniziativa di pace nella quale trascinare l'Europa.

Visto però in quali condizioni si trova l'Europa, che ha già abdicato, noi non possiamo andare oltre. Assistiamo alla crisi che si sta verificando in questi giorni in Francia, con le dimissioni del ministro della difesa e la sua sostituzione: sarà un caso particolare, ma non vi è dubbio che riflette un malessere profondo.

Vediamo anche l'attacco feroce che viene mosso al pacifismo, come se tutta la gente che invoca la pace fosse in malafede, oppure strumentalizzata. Non vi è, insomma, un'idea chiara, ma un'immagine propagandistica della guerra giusta. D'altronde, guerra giusta veniva considerata anche quella dell'armata bianca del generale Wrangel contro la Russia di Lenin: poi, guarda caso, è risultato che non era giusta. Alla luce degli avvenimenti posteriori, qualcuno potrebbe sostenere che era una guerra opportuna, ma non giusta: stiamo attenti ad usare questa parola, che mi sembra esposta ad una strumentalizzazione enorme.

Abbiamo ascoltato la richiesta del collega Cicciomessere di compiere un'azione di informazione. Tra parentesi, vorrei domandare se sia vero che le nostre forze armate presenti nel Golfo ricevono la stampa italiana, ad eccezione però dei giornali che più si battono per la difesa

della pace. Si tratta di un piccolo particolare, che potrebbe rappresentare, però, una cartina di tornasole. Se il ministro avesse l'amabilità di rispondere al mio quesito, forse capiremmo che cosa si stia agitando in Italia.

Nel concludere il mio intervento, chiedo che si svolga in questa sede un dibattito con la presenza del Presidente del Consiglio. La mia richiesta è motivata dal fatto che ritengo insufficiente la presenza, molto erratica d'altronde, del ministro della difesa ed alquanto distratta quella di alcuni sottosegretari (non mi riferisco all'onorevole Lenoci).

CLEMENTE MASTELLA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Si può essere distratti, ma non disattenti, questo mai.

LUIGI d'AMATO. La mia richiesta è molto precisa e intendo motivarla. Abbiamo ascoltato l'intervento dell'onorevole Tremaglia, il quale parla a nome del suo gruppo, che ormai fa parte della nuova maggioranza. Si tratta di un dato parlamentare innegabile. Egli afferma che il Parlamento non si deve occupare di questi problemi e ripete, senza forse accorgersene, quel « taci, il nemico di ascolta » di fascista memoria. Il Parlamento non può abdicare alla sua funzione: venga dunque il Presidente del Consiglio dei ministri a chiarire se condivide l'impostazione espressa oggi da un autorevole rappresentante della nuova maggioranza, che si è formata nel Parlamento sulla questione del Golfo.

GIANCARLO SALVOLDI. Desidero innanzitutto esprimere orrore per la morte del pilota che, secondo quanto riferito dal ministro della difesa, sarebbe stato usato come scudo umano; tale orrore è simile a quello che provo per gli iracheni che muoiono sotto i bombardamenti e per gli israeliani che subiscono i colpi degli *Scud* iracheni.

Devo inoltre aggiungere che provo disagio quando l'impegno del gruppo verde e di tanti altri contro la guerra provoca l'accusa di essere filoiracheni, antisrae-

liani, e così via. Ricordo che non ci possono essere rivolte accuse di tal genere da colleghi come l'onorevole Gunnella che nel suo intervento, criticando un ufficiale che ha espresso la propria opinione, riporta con tanta foga la propria opzione militarista per una guerra che non è neanche permesso definire come tale: ora bisogna continuare la guerra ed eventualmente se ne parlerà dopo! Non possiamo ricevere osservazioni da quanti — come domani verrà riferito dalla stampa — hanno avuto rapporti, legali ed illegali, anche di corruzione, proprio con l'Iraq e con il regime di Saddam Hussein, in relazione alle partite di armamenti che sono state fornite a quel paese ed alle collegate tangenti.

Abbiamo fornito al dittatore iracheno tutti gli strumenti militari e politici per iniziare e continuare la sua criminosa politica di aggressione e provocazione. Oggi è aperta la questione se la guerra sia giusta o ingiusta, legale od illegale: comunque, si dà per scontata la sua necessità e giustizia, senza rendersi conto che si è in sostanza impotenti di fronte al fatto che la guerra non procede nei modi che erano stati previsti, poiché anzi, con il passare dei giorni, si evidenzia sempre più la spirale mortale in cui siamo trascinati.

Le implicazioni della guerra avrebbero potuto essere previste; poteva essere chiaro, sottosegretario Lenoci, che vi sarebbe stata una contraerea efficace e quindi una possibilità di sbarramento contro gli attacchi degli alleati: esprimere ora sorpresa, pertanto, non è credibile.

Gli alleati, che hanno attualmente una soverchiante supremazia politica e militare, dovrebbero sentire la responsabilità necessaria per non cadere nelle trappole tese da Saddam Hussein e per non raccogliere le provocazioni che lo stesso mette in atto, e purtroppo continuerà sempre più ad attuare, in una *escalation* che ci angoscia in quanto non sappiamo dove ci potrà portare.

Prima della guerra siamo stati oggetto di un'informazione che era o menzognera o colpevole di una irresponsabilità incre-

dibile nella valutazione di quello che sarebbe stato il confronto bellico: mi riferisco agli armamenti forniti all'Iraq, cui ho precedentemente accennato, come alla proposta di *embargo* che ha dovuto trasformarsi in blocco poiché non veniva rispettato, anche da parte del nostro paese, ed è stato svuotato quando è stato posto l'*ultimatum*. Mi riferisco inoltre allo scudo che si doveva giustamente porre per evitare che l'Iraq occupasse anche l'Arabia Saudita: in quel momento, sarebbe stato opportuno, giusto e possibile schierare i caschi blu dell'ONU, una forza di pace, di interposizione; lo scudo, però, è divenuto la tempesta nel deserto.

È stato affermato che si sarebbe attuata la guerra chirurgica, agendo con grande precisione e colpendo soltanto determinati gangli e punti specifici, ed invece abbiamo già dovuto assistere per dodici giorni ai bombardamenti a tappeto dei B-52, che sono tutt'altro rispetto alla guerra chirurgica. Vi è poi la chiazza di petrolio che si sta estendendo sul Golfo Persico e che fornisce un'immagine visiva terribile di quello che sta divenendo la guerra, la quale si sta mostruosamente estendendo.

Ci è stato riferito che gli arabi accettavano la proposta di un'alleanza sotto l'egida dell'ONU per combattere l'Iraq, ma la medesima alleanza rischia di trasformarsi in un'offesa per tutto l'Islam, poiché il mondo arabo può condividere che si combatta per liberare il Kuwait, ma il tipo di guerra che si sta profilando oggi rischia di divenire una gravissima offesa agli occhi di arabi e musulmani, che non possono accettare la distruzione dell'Iraq.

La guerra che doveva essere breve è divenuta lunga ed incerta, dopo solo dodici giorni; la guerra che doveva essere limitata rischia ora di coinvolgere Israele e la Turchia, a causa dei missili di Saddam Hussein. Quando siamo andati come volontari in Iraq per la questione degli ostaggi, abbiamo incontrato i rappresentanti diplomatici ad Amman, i quali ci hanno riferito che in caso di attacco da parte americana la prima risposta sa-

rebbe stata un missile su Gerusalemme: purtroppo si sapeva, quindi, quello che sarebbe accaduto e non si può ora esprimere meraviglia.

Era stato assicurato che il bombardamento dei centri di produzione delle armi chimiche e nucleari sarebbe servito per azzerare la potenza militare distruttiva dell'Iraq, ma abbiamo poi dovuto ascoltare dalla televisione un responsabile militare americano affermare che tale tipo di bombardamenti comporta il rischio di un grande inquinamento: il che sicuramente si sapeva anche prima!

È naturale allora che si abbia l'impressione che vi è stata una informazione deformata e deformante delle coscienze; oggi, con le scelte di guerra che stiamo compiendo, spingiamo Saddam Hussein ad aggiungere crimine a crimine (gli scudi umani, il rischio del terrorismo, delle armi chimiche, dell'inquinamento del mare).

Troviamo una resistenza tenace, ma se abbiamo fornito noi le armi agli iracheni non dovevamo aspettarcela? Se l'Italia ha venduto ogni tipo di arma, compresi i radar della Selenia, non dovevamo sapere a cosa andavamo incontro e di quali strumenti disponeva l'Iraq per contrastare il nostro attacco? Certo che lo sapevamo! Non parliamo poi dei *Tornado* (i cui piloti sono stati allenati in Italia per il volo radente), che vengono oggi utilizzati ad alta quota: la specificità dei velivoli, allora, viene meno!

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Prego di avere molta umiltà nel riferire vicende di questo tipo e molto rispetto per le decisioni assunte dagli alti ufficiali incaricati del comando della nostra squadra di *Tornado*, corrispondenti per altro a quelle dei comandanti dei *Tornado* inglesi.

GIANCARLO SALVOLDI. Non desidero davvero offendere alcuno. Tuttavia, quando siamo stati nel deserto del Nevada, ci è stato riferito che la caratteristica principale del *Tornado* era quella del volo radente. Se oggi viene destinato

a missioni con volo ad alta quota, mi chiedo dove vada a finire la sua specificità. Non voglio comunque offendere i comandanti e quanti operano laggiù; le mie sono indicazioni emerse in base alla esperienza di questi giorni.

La conclusione di questa mia analisi è che la guerra non solo è dannosa ed inutile, ma anche inefficace; senza considerare poi — il che è molto più importante — che la guerra è stata definita « un'avventura senza ritorno », perché sappiamo qual è il quadro entro il quale si comincia, ma non dove va a finire e come si può deteriorare la situazione.

Anch'io concordo con quanti hanno proposto che si giunga ad un cessate il fuoco sotto l'egida dell'ONU. Non è vero, però, che non si deva parlare di guerra; si deve parlare di guerra ed anche del dopo guerra, perché da subito si deve avviare la riflessione su quel che avverrà dopo, tenendo conto che le modalità con cui sarà condotta questa guerra avranno un loro peso sulle successive ipotesi per una soluzione pacifica e giusta di tutti i problemi dell'area del Medio Oriente.

Avevo altre cose da dire, ma il tempo ristretto a mia disposizione mi costringe a terminare l'intervento.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Mi sembra giusto esprimere apprezzamento sia per quanto ha detto il ministro della difesa, cioè per la determinazione e insieme per l'equilibrio della sua relazione, sia per l'intervento svolto dal sottosegretario Lenoci sugli aspetti diplomatici della vicenda.

So benissimo che stiamo passando attraverso una prova durissima. È la prima volta che l'Organizzazione delle Nazioni Unite — l'unico foro al quale abbiamo sempre fatto riferimento come sede per la regolamentazione della politica mondiale e per il rispetto delle regole del diritto internazionale — autorizza l'uso della forza per far rispettare una propria risoluzione, la n. 678. È la prima volta, perché non fa testo — per il differente scenario in cui si collocava — la risoluzione sulla Corea, risultato di un momento di

scontro e direi di equivoco, per la non partecipazione dell'Unione Sovietica alla seduta del Consiglio di sicurezza. Quella risoluzione non fu il risultato di un accordo, ma rappresentò un momento di crisi delle Nazioni Unite.

Dobbiamo avere consapevolezza che se questa risoluzione cadesse nel nulla, la sede della nuova pagina della storia internazionale verrebbe delegittimata, con grave rischio per il diritto dei popoli e per la pace e la sicurezza nel mondo.

Diciamo con molta franchezza che questo è per noi un momento di dura prova. Si chiude una pagina della storia mondiale e se ne apre un'altra: si chiude la pagina in cui il rispetto delle regole e le eccezioni alla regola stesse erano dettate solo dai rapporti fra i due sistemi contrapposti delle superpotenze.

L'onorevole Salvoldi parlava degli armamenti. Ebbene, si chiude ora una pagina, quella in cui i due sistemi (o in contrapposizione o di intesa) sceglievano dei gendarmi per regolare la politica internazionale: l'Iraq è stato il gendarme dell'est e dell'ovest per bloccare il fondamentalismo islamico. Ora sappiamo — lo vediamo tragicamente — che quella della scelta dei gendarmi era una strada sbagliata, ma rischieremo di ripercorrerla se non fossimo determinati nell'unica volta in cui ufficialmente, a viso aperto, l'Organizzazione delle Nazioni Unite sceglie la via di far rispettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza.

Sì, l'Iraq è stato armato per la sete dei mercanti d'armi, ma non solo per questo. Nello stesso periodo — malgrado la sete dei mercati d'armi e malgrado i mezzi di pagamento di quel paese fossero elevati — non veniva armato allo stesso modo l'Iran, perché l'accordo delle due parti era di scegliere nell'Iraq il gendarme per bloccare il fondamentalismo islamico!

Se abbandonassimo la via della fermezza, si aprirebbe una dura e difficile pagina per il mondo: si ritornerebbe ad armare altri gendarmi e la comunità internazionale verrebbe meno alle sue responsabilità.

So benissimo che la prova è durissima; so che alcuni di noi si dicono d'accordo nel continuare con le sanzioni economiche, ma altri chiedono il cessate il fuoco unilaterale per trattare.

L'argomento delle sanzioni e dell'*embargo* ha una storia sciagurata dietro di sé (tutti ricordiamo quello decretato al Sudafrica e i tanti altri dichiarati in passato). L'*embargo* reca un grave pericolo, perché comunque porterebbe alla guerra. Se l'*embargo* riesce, un paese chiuso e affamato ha una sola strada se è determinato a resistere: lanciare gli *Scud*, cercare di rimettere in moto la situazione o altrimenti perire. Se non intende piegarsi neppure davanti alla forza, meno che meno è disposto a perire non utilizzando la sua potenza nel momento in cui l'*embargo* dovesse sortire i suoi effetti.

Non allora dobbiamo essere ipocriti. Sappiamo che i molti che parlano di *embargo* ne vorrebbero uno che non riuscisse, che si trascinasse nel tempo. Non dimentichiamo che Saddam ha lanciato su Teheran, negli ultimi due anni di guerra, 800 missili *Scud*! Quindi, si conosceva la sua determinazione. Voglio dire che proprio per questo la comunità internazionale dovrebbe intervenire. Lo scenario che si apre davanti a noi e la caratteristica di questa guerra non è il pericolo della distribuzione delle armi convenzionali — senz'altro grave, ed ho richiamato la necessità del rispetto della legge sulle esportazioni di armamenti — ma un altro pericolo, che ci prende alla gola: l'uso di armi di distruzione di massa: chimiche, batteriologiche e nucleari.

Fra due o tre anni, se le Nazioni Unite fossero venute meno a questa determinazione, avremmo subito dall'Iraq o da altri paesi ricatti ai quali non avremmo potuto in coscienza rispondere con la forza, perché avremmo messo a repentaglio la vita della comunità mondiale.

Si apre allora una grande sfida per le Nazioni Unite, non la loro delegittimazione: si passa alla prevenzione. Nel 1968, a nome del gruppo della democrazia cristiana, nell'aula di Montecitorio espressi alcune riserve sulla firma del

trattato di non proliferazione delle armi nucleari, non perché fossi a favore della loro proliferazione, ma in quanto criticavo la libertà di scelta di non dotarsi di armi nucleari, per cui firmavano solo quei paesi che avevano deciso di non disporre di armamento nucleare e non quelli che avevano deciso di proseguire su quella strada. Mi sembrava ipocrita e dannoso. Sarebbe stato molto meglio allora e sarà molto meglio che le Nazioni Unite usino questa forza contro le armi di distruzione di massa.

Dobbiamo essere realisti, non possiamo mettere sullo stesso piano i radar della Selenia e le armi chimiche, batteriologiche e nucleari. Non è per i radar della Selenia o per quattro carabattole di armamento convenzionale che la guerra ha questo corso drammatico.

Stranamente tutta la stampa parlava di una guerra rapida. Ciò che non rende più possibile la guerra rapida è che ci troviamo di fronte ad una forma di *embargo* sostenuto dall'azione militare. Non so quando e come inizieranno le operazioni di terra: forse non inizieranno affatto, ma certamente le armi chimiche rendono terribile questo tipo di approccio al problema. Forse fra qualche anno, se la comunità internazionale non sarà attenta, lo renderà impossibile. In questo senso non si raggiungono risultati positivi delegittimando l'ONU, ma insistendo su una certa linea.

A proposito della sospensione unilaterale delle operazioni e della trattativa, è dell'altro ieri la proposta iraniana e giordana che chiede il ritiro delle due forze e la sospensione delle ostilità ma a fronte del ritiro iracheno dal Kuwait; Saddam Hussein ha rilasciato un'intervista di due ore all'emittente televisiva CNN, ma non ha speso una parola per tale proposta. Quindi, la diplomazia non dorme, ma il *leader* iracheno non ha speso una parola per prendere in considerazione la proposta iraniana e giordana, perché questa si basa sul presupposto del ritiro.

Pur con l'angoscia che sempre comporta, debbo osservare che questo percorso per noi è obbligato perché è quello

della pace per il futuro, della nuova pagina della comunità mondiale ed internazionale. Senza di esso varrà soltanto la legge dell'arbitrio e dei cosiddetti *gendarmi delegati*. Questa è stata una strada forse comoda e nello stesso tempo ipocrita per i paesi europei ed industrializzati, ma è stata quella che ha disseminato di vittime la comunità internazionale in questi anni: vorremmo che questa pagina fosse chiusa.

Penso che dobbiamo assumerci questa responsabilità difficile, nell'ambito della quale sento non solo di dover esprimere agli uomini dalle nostre forze armate una parola di solidarietà e di incoraggiamento, ma anche — rivolgendomi soprattutto agli equipaggi dei *Tornado* impegnati in attività operative — di far rilevare che grazie a Dio il nostro è l'unico paese nel Golfo che da cinquant'anni non ha esperienze di guerra. Ciò rende più difficile la prova perché addestrarsi per quarant'anni ai poligoni è cosa ben diversa dall'essere impiegati in operazioni militari. La capacità tecnica, la preparazione, la formazione degli uomini non risente dei « vantaggi » dei paesi che hanno avuto queste esperienze.

QUARTO TRABACCHINI. Mi auguro che la senta anche l'ammiraglio Buracchia.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Non so cosa abbia dichiarato l'ammiraglio Buracchia. Io ho affrontato, sia pure in periodi di pace, prove abbastanza difficili con migliaia di morti; vi sono stati ufficiali che hanno reso dichiarazioni che mi hanno lasciato sbalordito, ma che non corrispondevano alla verità delle loro intenzioni...

QUARTO TRABACCHINI. ... Soprattutto se parlano di pace!

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Ricordo che una volta dovetti chiamare un generale il quale aveva dichiarato che i morti erano quindicimila e che le operazioni andavano male. Egli, che era un lombardo come me, smentì con un vecchio proverbio ambrosiano: « *Temp de guera, più s'è*

ball che tera!». In sostanza smentì dicendo che in quei momenti egli e il giornalista non si erano capiti. Io presi per buone le sue dichiarazioni, che però è bene evitare, proprio perché in questi momenti di tensione durante le operazioni è facile essere equivocati. Del resto, io non credo che un militare possa giudicare, mentre è nelle operazioni, la linea politica del Governo che rappresenta, anche se come cittadino ha sempre il diritto nella sede propria di farlo. Non ho mai pensato che nel momento delle operazioni, al di fuori del rapporto con me, gli ufficiali da me dipendenti potessero a loro giudizio rendere dichiarazioni sulla linee che il Governo aveva scelto in quel momento.

SERGIO ANDREIS. Non credi che anche noi in quanto politici lontani dalle operazioni militari abbiamo le stesse difficoltà di valutazione che tu metti in evidenza?

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Non mi riferisco soltanto alla difficoltà delle valutazioni perché si è sulla linea delle operazioni, ma perché ritengo che la struttura operativa abbia anche il dovere di non creare problemi alle forze che comanda, alle persone sottoposte alla sua responsabilità. Non voglio comunque dare giudizi su una dichiarazione che è stata data dall'ANSA e dalle altre agenzie, in ordine alla quale ritengo che il ministro effettuerà la verifica di sua competenza.

QUARTO TRABACCHINI. Insomma, vincere ed obbedire: questa è la regola!

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. No, la regola non è questa, ma è che nell'organizzazione operativa... (*Interruzione dell'onorevole Trabacchini*). Accetto l'interruzione, ma la mia opinione è che l'ammiraglio Buracchia sia stato equivocato e fino al momento in cui non sarà chiarito lo scenario in cui collocare questa dichiarazione non posso esprimere un giudizio. Ritengo che sia bene non rilasciare di-

chiarazioni in un versante o nell'altro: anche il comandante americano che ha illustrato quale avrebbe dovuto essere lo scenario ha avuto la giusta sanzione, anche se Washington ha portato avanti di fatto la grande operazione militare e aerea che era stata concertata.

Il dovere dell'organizzazione militare non è quello di vincere ed obbedire, bensì quello di dimostrare un grande rispetto per la catena di comando e di controllo della fase operativa.

Per quanto riguarda l'Iran, ho la netta convinzione, del resto espressa dal sottosegretario Lenoci, che questo Stato resti fedele alle dichiarazioni rese circa la propria neutralità, ma questo non per le pressioni occidentali. Ho avuto modo questa estate, nella mia veste di consulente governativo per questioni non militari, di stare a Teheran e di seguire la prima fase di questa vicenda. L'Iran ha ribadito fin dall'inizio il principio della non ingerenza. È un paese che ha avuto mezzo milione di morti in una guerra che ritiene alimentata dalle potenze dell'est e dell'ovest ma condotta dall'Iraq. È un paese che ritiene — la dichiarazione di ieri del Consiglio della rivoluzione è eloquente — di restare completamente fuori dal conflitto.

Possiamo dare molte interpretazioni all'atteggiamento dall'aeronautica irachena, ma io non credo alla fuga di massa. Io credo che Saddam Hussein voglia mettere in cassaforte per il dopo guerra una parte della propria forza aerea, anche contando sul fatto che, dovendo l'Iraq riparazioni di guerra all'Iran, probabilmente la partita si potrà chiudere in quel modo. È chiaro che questa forza non serve all'Iran, essendo la linea degli aerei iraniani totalmente occidentale, ma è uno strumento per formulare richieste in tal senso. Vi è poi l'interpretazione secondo cui l'Iran, essendo, come tutti i paesi islamici, del parere che l'intervento militare debba limitarsi allo sgombero del Kuwait e non estendersi all'invasione dell'Iraq, ritenga di tornare in possesso degli aerei qualora le operazioni militari dovessero continuare.

Sembra che non vi siano stati precedenti contatti fra i due governi, perché è quasi certo che l'aereo del primo gruppo, esploso in fase di atterraggio, è stato abbattuto dalla contraerea iraniana.

Questo è uno scenario che tranquillizza anche perché chi conosce gli *ayatollah* può fare ad essi tutte le critiche che vuole, ma deve riconoscere che sono sempre stati rigidi e fermi sulle loro posizioni.

Questo tentativo iracheno di coinvolgere Israele nel conflitto e di incanalare la guerra per versanti diversi nel conflitto arabo-israeliano ha trovato fino ad oggi (e mi auguro che sia così anche in futuro) un atteggiamento prudente. Anche perché — come avete notato nel documento iraniano di ieri — è interesse dai paesi amici che il problema palestinese trovi una soluzione rapida che non sia però il premio ad un governo che ha invaso il Kuwait, ma sia il giusto riconoscimento alla lotta della nazione araba e quindi non faccia di Saddam Hussein l'uomo che ottiene il risultato che la nazione araba e tutti i *leader* arabi vogliono ottenere. Quando parliamo del mondo arabo o del mondo islamico, dobbiamo renderci conto che non si tratta di un solo paese, ma della sovranità e della legittimità di paesi e Stati che devono essere tenute in considerazione.

GIANFRANCO NAPPI. Solo al tredicesimo giorno di guerra il ministro della difesa, a nome del Governo e per i problemi di sua competenza, è venuto alla Camera a riferire sullo stato delle cose ed a rispondere dal proprio operato al Parlamento. Giudico questo un fatto grave di per sé nel rapporto tra Governo e Parlamento e ritengo indispensabile che il Parlamento, la Camera, i singoli parlamentari siano messi nella condizione di svolgere quella fondamentale e decisiva funzione di indirizzo e di controllo nei confronti dell'attività del Governo. È questo il diritto del Parlamento ed è questo il dovere del Governo. Chiedo ancora, quindi, che su ciò venga una risposta chiara da parte del Governo e che vi sia un'organizzazione

dei nostri lavori certa, periodica, a tempi ravvicinati, straordinaria così come straordinaria è la situazione che stiamo vivendo.

Esprimo la più profonda insoddisfazione per le risposte date ad alcune interrogazioni presentate da una serie di compagni del mio gruppo e da me, mentre non so davvero cosa esprimere per le risposte che non sono state neppure fornite ad altre domande vertenti su questioni non marginali.

Siamo al tredicesimo giorno di distruzioni e di tragedia, di perversa spirale che si autoalimenta. È in corso in queste ore la più grave catastrofe militare, umana, politica, ambientale dalla fine della seconda guerra mondiale. È una guerra. Del resto, lo stesso ministro Rognoni, intervenendo al Senato, ha parlato esplicitamente di conflitto e quindi di guerra, una guerra impossibilmente pensata non dai giornalisti, non dall'opinione pubblica, ma da coloro che l'hanno organizzata come circoscritta nel tempo, nell'area interessata e persino nelle vittime, come rapida vittoria di una tragica intelligenza elettronica. Questa guerra, così pensata, sta dimostrando di essere un'avventura senza ritorno dell'uomo che è giunto al termine di un millennio forte nella scienza, nella cultura e nella tecnologia, eppure debole, debolissimo nei confronti di una guerra distruttiva che ha visto gli strumenti del dialogo, del confronto, del diritto e della pace cedere il passo a quelli (antichissimi, ma non per questo meno moderni, meno radicati, meno pervasivi), del dominio e della forza, della violenza e della guerra!

Verrebbe da chiedersi di quale modernità ci abbiano parlato e ci stiano parlando in questi anni tanti bellicisti nostrani. Ci stanno parlando in questi giorni di un mondo pacificato, interdipendente, avviato verso « le magnifiche sorti e progressive ». Ecco che emerge, invece, la vera, iniqua pacificazione fondata non sulla giustizia, ma sulla semplice legge del dominio, l'interdipendenza impossibile, fondata non su un ruolo riconosciuto per popoli, paesi, stati diversi ma avvicini-

nati da una vicenda comune nel mondo, ma sulla transnazionalità del capitale, del mercato, delle merci, con le loro leggi di efficienza e di profitto che hanno consentito di armare Saddam in questi anni, così come si è armato e si arma l'insieme del sud del mondo.

Queste sono « le magnifiche sorti e progressive » di un'umanità che utilizza la scienza, la cultura e tecniche avanzatissime come strumenti di morte e distruzione.

Ora la realtà di fronte alla quale ci troviamo è che dopo tredici giorni tutti gli scenari che si prospettano sono di distruzione aggravata e continuata, di *escalation* quantitativa e qualitativa. Lo si dice e lo si ammette. Lo stesso Governo lo dice. Che cosa si intende fare? Abbiamo esposto una linea, attraverso l'intervento del compagno Quercini, che se fosse stata recepita in modo non pregiudiziale sarebbe apparsa come una linea non di propaganda. La verità è che da questa guerra non nascerà alcun nuovo ordine in termini di pace e di giustizia. Se si vuole veramente liberare il Kuwait e non lasciarsi dietro le spalle un cumulo di macerie, distruzioni e lacerazioni esplosive che continueranno per decenni, se si vuole dare vita effettivamente ad un nuovo ordine, oggi bisogna dire che questa guerra va fermata e bisogna dirlo ora, nel momento in cui abbiamo visto soltanto una parte delle sciagure possibili. Bisogna dire che serve il cessate il fuoco per dare un nuovo spazio al diritto ed alla trattativa, costruendo per questa strada, nella quale non si è creduto e non si crede, tutte le condizioni per il ritiro dal Kuwait e per il ristabilimento del diritto. Serve la conferenza per il Medio Oriente e serve — come noi abbiamo proposto e riproponiamo — il ritiro delle navi e degli aerei del nostro contingente dal Kuwait. Se non è di questo che si parla, bisogna dire con altrettanta onestà e verità che con lacrime e sangue si sta costruendo un nuovo ordine. Ma di quale nuovo ordine si parla, caro Zamberletti?

È un caso questa guerra? È un accidente capitato per la follia di un ditta-

tore sanguinario? Forse era in qualche modo già scritta, non come necessità, ma come possibilità, nelle trasformazioni che sono avvenute nel mondo e nell'affermarsi, dopo il crollo del blocco, non di un governo mondiale ma di un governo del mondo a carattere monopolare, nel quale lo sfruttamento del nord nei confronti del sud è più accentuato, con un'Europa che, non a caso, in questi giorni è scomparsa e non c'è perché vi è dell'altro: la prevalenza, l'egemonia ed il dominio. È dentro la marginalità del sud del mondo che sono cresciuti e si sono ingrassati gli Assad e gli Hussein Saddam. Ed è tale processo che rende tutto più instabile e più precario, un processo che corre il rischio di uscire da questa guerra e non risponde ai problemi del futuro dell'umanità, perché la condizione della sua esistenza risiede nel perdurare e nel riproporsi di contraddizioni che diventano sempre più acute ed insopportabili.

In tale quadro, lo strumento militare, la guerra, viene nobilitata come regolatore delle controversie internazionali e la NATO, il patto militare, viene rilanciato. Questo è il futuro del mondo di cui ci parla la guerra nel Golfo. Non credo di esagerare.

Vengo ora al merito delle questioni. Si dice che la linea del Governo è quella di contrastare l'allargamento del conflitto. Si afferma che ci si muove sulla linea del raffreddamento del quadro NATO. Nel contempo, però, non ho ascoltato né dal Ministro né dal sottosegretario una parola, una proposta, un'iniziativa del Governo italiano che fossero effettivamente e pienamente coerenti con quanto viene detto.

Mentre il Governo delinea scenari sempre più foschi, lancia messaggi non credibili di tranquillizzazione. Il Governo afferma che il contingente non crescerà, la NATO non sarà coinvolta e non vi sarà alcuna mobilitazione dei congedati. Non credo che il Governo stia dicendo la verità, così come non l'ha detta il 17 gennaio, quando ha affermato che si stava intraprendendo un'azione di polizia inter-

nazionale: l'altro giorno al Senato il Governo ci ha detto che si tratta di una guerra.

Credo che si stia già preparando il terreno culturale ed operativo per un ulteriore coinvolgimento italiano.

Volete tranquillizzare? D'accordo, facciamolo. Ma perché non si risponde alla questione, che abbiamo posto con un'interrogazione, concernente le cartoline? Può sembrare marginale ma non lo è. Se è vero che si tratta di un'operazione di ordinaria amministrazione, possiamo sospenderla per queste settimane o per questi mesi? Possiamo riprenderla alla fine del conflitto? Perché gettare nello sconforto migliaia di famiglie italiane e migliaia di giovani, se è vero, e lo dite voi, che questa è un'operazione di ordinaria amministrazione?

Inoltre, si dice di evitare l'allargamento del conflitto perché è il modo migliore per contrastare Saddam Hussein, per sconfiggere lui e l'idea di cui è portatore: un'idea di guerra, di distruzione, di dominio.

Mi chiedo, perché questa guerra? Si risponde che ci si attiene alla risoluzione n. 678 dell'ONU. Personalmente dico che non è vero, che non è così: però in nessun capitolo della risoluzione è scritto che occorre distruggere l'Iraq per raggiungere l'obiettivo. Bene: quali iniziative ha promosso o promuove il Governo italiano nei confronti dell'esecutivo degli Stati Uniti, di quelli della forza multinazionale nonché dell'ONU per evitare che la guerra — o meglio l'azione di polizia internazionale, come l'avete definita voi — si traduca in un massacro di tutti, iracheni, italiani, americani?

Ancora: se è così, se è vero che ci si riferisce alla risoluzione n. 678 perché l'ONU scompare in questi giorni? Perché l'ONU in queste ore non conta niente? Perché non c'è un comando integrato? Tutto, tutti, persino i nostri soldati, sono nelle mani di uno che si chiama Schwarzhopf! Ai soldati italiani esprimiamo la nostra solidarietà ...

MARIO TASSONE. Sia che si chiami Schwarzhopf, sia che si chiami in un'altra maniera.

GIANFRANCO NAPPI. Non è un rappresentante dell'ONU, ma il comandante delle operazioni militari degli Stati Uniti d'America, che si può chiamare così o in altro modo.

Certo, ai soldati italiani va la nostra solidarietà, anche se ritengo che la migliore solidarietà esprimibile sia quella contro la guerra. Cosa fa il Governo in argomento? Una domanda questa che non poniamo solo noi, in quanto altri parlamentari si sono intrattenuti sul tema durante il dibattito al Senato: mi riferisco ai senatori Granelli e Rosati, i quali hanno chiesto al Governo di assumere un'iniziativa forte che, però, finora non c'è stata.

Si parla inoltre del non coinvolgimento della NATO. Anche su questo argomento il senatore Granelli ha posto con chiarezza il problema della Turchia. Di conseguenza, perché il Governo italiano non assume iniziative nei confronti di quello degli Stati Uniti, chiedendogli di non utilizzare le basi che il governo turco ha dato in concessione sul suo territorio per effettuare i bombardamenti sull'Iraq? Ciò in considerazione del fatto che gli Stati Uniti non hanno alcun bisogno di quelle basi per i bombardamenti: perché non si chiede questo? Perché al tempo stesso il Governo italiano non dice in via preventiva un «no» ad un coinvolgimento della NATO in questa operazione?

Infine, l'ultima problematica che intendo sollevare, riferendomi alle interrogazioni che abbiamo presentato ed alle quali non è stata data risposta, concerne la NATO. A chi devo credere io, cittadino italiano e parlamentare di questa Repubblica? Al ministro della difesa secondo cui la NATO è coinvolta soltanto con attività di vigilanza? Oppure a William Taft, ambasciatore degli Stati Uniti presso la NATO, il quale ha sostenuto, recentemente, che senza la NATO l'operazione

del Golfo non si sarebbe potuta nemmeno immaginare, aggiungendo qualche giorno fa, in un'intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* e da nessuno smentita, che la stragrande maggioranza del materiale bellico, delle truppe e di tutto quello che è servito e serve per l'operazione nel Golfo Persico è passata da porti e da basi italiane?

Abbiamo chiesto se le basi degli Stati Uniti, presenti sul territorio nazionale, siano state utilizzate o no in funzione di questa operazione ed in che modo, nonché se corrispondeva al vero che sul cielo italiano, in questo momento, vi è un traffico aereo più intenso di quello raggiunto nelle punte estive, poiché tutte le rotte dei velivoli che trasportano materiale nel Golfo Persico passano per il nostro paese.

Ancora: è vero o no che le basi statunitensi e NATO sul nostro territorio sono utilizzate per la guerra? Il Governo ha concesso l'autorizzazione? E in base a che cosa, visto che dal 2 agosto tali basi vengono utilizzate? Queste sono le domande alle quali non abbiamo avuto risposte e non sappiamo nemmeno se l'avranno in seguito, ma sono i quesiti che insieme con il movimento pacifista continueremo a porre nel Parlamento e nel paese.

GIUSEPPE CALDERISI. Riagganciandomi all'intervento del collega Ciccio Messere, vorrei ritornare su un tema in particolare: l'assenza del soggetto politico europeo. Credo sia un convincimento generalizzato, quindi non solo nostro, quello secondo il quale il conflitto nel Golfo rischia di provocare, tra le altre conseguenze, la vanificazione, lo spappolamento della realtà storico-politica della Comunità europea, attesa la mancanza del punto di riferimento, di forza o di ragionevolezza che l'Europa potrebbe rappresentare sullo scenario internazionale.

Senza ripetere le argomentazioni del collega Ciccio Messere, intendo chiarire che quando parliamo del ruolo dell'Europa, non ci salta in testa minimamente di pensare che esso debba porsi in contrasto o in contrapposizione con quello

dell'ONU. Anzi, è il contrario: l'Europa deve assumersi la piena responsabilità delle proprie azioni al fine di rafforzare il ruolo dell'ONU.

Ciò premesso, consentitemi di sottolineare che il dibattito sviluppatosi rischia di essere sterile, ideologico, finalizzato alla competizione interna perché non tenta di acquisire quella dimensione che può renderlo proficuo: di qui la convinzione che l'Europa deve tentare di riconquistare un ruolo per essere un soggetto europeo.

Dico questo non soltanto con riferimento al ruolo che dovrebbe essere svolto rispetto al conflitto in atto, ma anche in relazione alla conferenza, al dopo. Infatti, se l'Europa sarà assente e se non si assumerà le responsabilità che le competono, avrà ben poche *chance* nell'ambito della Conferenza, il cui aspetto fondamentale ed essenziale concerne i diritti umani. Ripeto: l'Europa rischia di non giocare alcun ruolo rispetto alla conferenza ed al dopoconfitto se ora non saprà assumersi responsabilità anche sul piano militare.

Mi auguro che venga presa l'iniziativa di chiedere l'assunzione da parte della Comunità europea — ai massimi livelli, cioè dei capi di Stato e di Governo — delle sue responsabilità, con il consenso del Governo, delle forze di maggioranza, del partito comunista e delle forze di opposizione. Altrimenti ciascuna ipotesi o idea non avrà la dimensione in grado di consentire a questa proposta di essere accolta e di incidere effettivamente.

Auspico che alla prossima riunione sia presente il Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri per discutere l'adozione di un'iniziativa su tale essenziale e pregiudiziale questione, cioè il tentativo di recuperare il ruolo europeo che purtroppo sta andando alla deriva, attese le diverse posizioni esistenti ed a tutti note.

Circa il problema dell'informazione, vorrei fornire alcuni dati. In una interrogazione abbiamo sollevato la questione relativa al fatto che alcuni organi di stampa avevano dato la notizia (non confermata, quindi non so se corrispondente

a verità) che le forze alleate avrebbero bombardato luoghi santi collegati a tutti i simboli della religiosità araba, che sarebbero stati colpiti — per così dire — *pro quota*. Secondo tali notizie sarebbe stata colpita anche, per esempio, la tomba dell'Imam Ali, genero di Maometto e capo della religione sciita, particolarmente venerato in Iran.

Poiché ciò costituirebbe un enorme fattore di allargamento del conflitto, mi auguro che tali notizie non siano vere. È innegabile comunque che tutti i mezzi di informazione iracheni hanno diffuso come vera la notizia alla quale ho fatto riferimento, così come quella secondo cui l'attentato a Tunisi sarebbe stato compiuto da Israele. Al riguardo, potrei citare decine e decine di altri fatti.

Mi chiedo quindi se si sia riflettuto sufficientemente sul ruolo dell'informazione, soprattutto in rapporto ad un conflitto che non si svolge soltanto sul piano militare, ma anche su quello politico.

Ribadisco, pertanto, quanto ha già affermato il collega Cicciomessere in ordine agli strumenti di cui siamo già in possesso per quanto riguarda la Tunisia e l'Algeria. Dobbiamo, tuttavia, muoverci sul piano di una iniziativa che coinvolga l'intera popolazione araba, compresa quella irachena. A tale riguardo, so che esistono soltanto trasmissioni della BBC o di *Voice of America*, ma si tratta di trasmissioni ad onde corte, il cui segnale nessuno in Iraq è in grado di captare.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Sono pienamente d'accordo con lei. Tuttavia, la faccio osservare che l'univocità dell'informazione è assai più agevole per una dittatura che per delle democrazie.

GIUSEPPE CALDERISI. Infatti, Saddam Hussein sfrutta il fatto di aver instaurato nel suo paese un regime dittatoriale, analogamente a quanto è avvenuto in altri paesi arabi.

A maggior ragione, però, dobbiamo porci il problema: infatti, l'operazione di mitizzazione di Saddam Hussein si basa

proprio su una sorta di lavaggio del cervello effettuato nei confronti delle popolazioni arabe ed irachene attraverso i mezzi di comunicazione. Quei regimi, oltretutto, si servono anche dei mezzi di comunicazione occidentali, mentre da parte nostra non vi è alcuna capacità di iniziativa per tentare di utilizzare uno strumento che sarebbe essenziale.

A tale riguardo, pur non volendo immaginare scenari ipotetici, sarebbe probabilmente opportuno collocare trasmettitori ad onde medie in Arabia Saudita o in Turchia. Inoltre, nell'ambito di un'ipotesi di tregua dal conflitto, si potrebbe bombardare la popolazione irachena di radioline a pile (credo infatti che in Iraq non abbiano più la corrente elettrica). Questo, comunque, è soltanto uno scenario possibile che abbiamo tentato di inserire nei nostri documenti.

È certamente difficile immaginare un'iniziativa del genere da parte italiana. Tuttavia, se ci si muoverà nell'ambito della Comunità economica europea e si coinvolgerà anche l'ONU, si potrà affrontare la questione dell'informazione, che costituisce un elemento a mio avviso essenziale per evitare la minaccia maggiore che dobbiamo affrontare in questo momento, ossia l'allargamento del conflitto.

ERMENEGILDO PALMIERI. Il ministro Rognoni ha sostenuto, da un lato, che il Governo si sta attivando per evitare che entri in funzione il meccanismo previsto dalla NATO e, dall'altro, ci ha fornito una notizia (per quanto mi riguarda nuovissima) relativa ad un vastissimo movimento di navi appartenenti ai paesi della NATO, tra cui moltissime italiane che, se ho ben compreso, sarebbero in rotta o già presenti nel Mediterraneo. Per quale motivo ciò avviene e quali compiti hanno tali navi? Ritengo che non si tratti di un fatto di ordinaria amministrazione.

ANTONINO MANNINO. Rischiamo di ingolfare il traffico.

ERMENEGILDO PALMIERI. Si tratta di un fatto che mi ha colpito molto, poiché

siamo in presenza di un meccanismo già pronto ad agire in una zona del mondo caratterizzata da una situazione piuttosto complessa.

Passando ad aspetti più specifici, desidero sottolineare che il ministro non ha risposto all'interrogazione relativa ai bombardamenti su obiettivi civili. Egli, anzi, ha affermato di non essere a conoscenza del numero delle vittime civili causate dai bombardamenti e dalle azioni missilistiche sull'Iraq, su Israele e sull'Arabia Saudita.

Ho avuto, tuttavia, l'impressione che il Governo non voglia fornire adeguate informazioni circa gli obiettivi civili che sono stati colpiti e continuano ad essere colpiti in Iraq. In proposito, mi sembra impossibile che si voglia negare un'amara realtà come quella che emerge da alcune immagini televisive (non da notizie radiofoniche) che tutti noi abbiamo visto e che, per quanto possano essere manipolate, ci hanno mostrato cittadine irachene distrutte, con centinaia di abitazioni civili rase al suolo e molte persone morte e ferite.

Signor ministro, quante sono le vittime civili di questi bombardamenti?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Che cosa vuole che le risponda?

ERMENEGILDO PALMIERI. Perché vengono colpiti obiettivi civili nonostante si disponga di macchine da guerra tanto precise?

Si tratta di domande che ripropiniamo al Governo in quanto non possono essere lasciate senza risposta. Inoltre, operazioni di questo genere non si possono giustificare nemmeno in tempo di guerra.

Da parte nostra, abbiamo duramente condannato e condanniamo Saddam Hussein sia per l'inaccettabile aggressione al Kuwait sia per i bombardamenti missilistici contro le popolazioni di Israele e di Riad. Non possiamo però accettare, signor presidente, signor ministro, bombardamenti su obiettivi civili né su Israele,

né sull'Iraq, né sull'Arabia Saudita né su qualsiasi altro Paese.

Infine, mi domando se il Governo non debba promuovere un'iniziativa affinché la Croce rossa internazionale possa svolgere un minimo di attività umanitaria tra la popolazione civile. So che un tentativo in tal senso è stato ostacolato da Saddam Hussein; ritengo, tuttavia, che si debba compiere uno sforzo per avviare un'iniziativa tendente a far svolgere un'attività umanitaria almeno alla Croce rossa.

Comunque, le ragioni per le quali non possiamo essere soddisfatti delle risposte del ministro sono quelle alle quali abbiamo fatto riferimento, ossia che le domande relative alle vittime civili colpite dai bombardamenti sono restaste senza risposta.

ANTONINO MANNINO. Signor presidente, onorevole ministro, credo che in questo dibattito si sottovaluti un fatto: nonostante la apparente *routine* di questo nostro incontro, la tendenza ad abituarsi alla guerra ed ai ritmi che per il momento ha assunto, alle notizie nude e scarse che vengono fornite, con l'ovvia motivazione della necessità di tutelare il segreto e la portata di determinate operazioni, le novità in realtà ci sono sia in termini sostanziali sia in termini di svelamento di intuizioni e percezioni, o meglio di prefigurazioni razionali e precise che già esistevano ma che non hanno pesato nella valutazione e nella determinazione finale degli atti di guerra compiuti.

Mi ha molto impressionato il fatto che il presidente Bush, proprio la notte di giovedì o venerdì, subito dopo le dichiarazioni rese dal ministro Rognoni al Senato, abbia fatto le seguenti affermazioni: al suo paese, impegnato in una guerra per la quale ha già speso risorse immense e nella quale rischia di perdere anche un congruo numero di vite umane, ha annunciato di aver distrutto il potenziale nucleare dell'Iraq; poi, però, ha invitato a non farsi illusioni, perché la guerra sarà lunga e costerà molto. Da una guerra che in questa sede era stata efficacemente descritta nell'intervento dell'onorevole

Nappi come breve ed incisiva, come un'operazione chirurgica, si è passati all'amara realtà.

Ammesso che fosse stato corretto — parlare di giusto, per una guerra, è cosa che mi ripugna — concepire una guerra preventiva contro l'Iraq per impedirgli di munirsi di un arsenale nucleare, data la sua dimostrata inaffidabilità, si può adesso accettare l'idea che forse si sarebbe dovuta eliminare anche tutta la forza militare di Saddam Hussein, con la conseguenza di distruggere il paese? Di questo si tratta. Non ci troviamo di fronte ad un dittatore che si avvale della potenza militare soltanto in termini immediati, geografici, per il controllo di un territorio, ma ci troviamo di fronte ad un avversario che intende avvalersi fino alla fine e con qualsiasi mezzo di questa potenza militare e di tutte le forme di interdizione e di pressione terroristica e politica, oltre che ideologica e culturale, di milioni di uomini e che è portato a non tenere in nessun conto tutti quei valori che noi, invece, riteniamo sacri e prioritari, a cominciare da quello della vita umana.

È possibile non rendersi conto di quale sia il prezzo politico che l'Occidente, il mondo sviluppato, le nazioni più progredite tecnologicamente rischiano di pagare in questo confronto? Sicuramente, se andiamo nella direzione di distruggere l'Iraq, nessuno al mondo ci potrà mai più riabilitare o accreditare come forze capaci di discutere con il cosiddetto Sud del mondo in termini di cooperazione, di sviluppo, di costruzione di un ordine mondiale democratico, perché lo strumento con cui si sta intervenendo non ha nulla di democratico: è la guerra.

È certamente vero che è stato Saddam Hussein a provocare la guerra, ma perché fornirgli l'alibi e la possibilità di dimostrare che si fa la guerra solo per il petrolio, solo per il controllo di quelle risorse che sono nei territori arabi e sulle quali i popoli arabi avrebbero pure il diritto di esercitare un controllo diverso rispetto a quello esercitato finora, che ha

fatto sì che, dalla prima crisi petrolifera del 1973 ad oggi il prezzo all'ingrosso del petrolio sia aumentato in misura irrilevante e sicuramente non tale da compensare un processo di inflazione? Tutto questo pesa nella propaganda irachena e, come hanno ricordato i colleghi radicali, siamo di fronte ad una guerra che si vince anche sul fronte della propaganda.

Allora, perché non interporre dei processi d'iniziativa politica e di affermazione di una legalità internazionale diversa, quali potrebbero essere quelli della sospensione senza fissare dei termini, senza dare un *ultimatum*? Perché non provare?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. E l'altra parte?

ANTONINO MANNINO. Se lanceranno i missili *Scud*, si risponderà. Ci possono essere dei momenti tecnici, delle sospensioni, degli atti dimostrativi; ci può essere il fatto che, in una fase in cui l'ONU appare accantonata, si affermi un processo di ricostruzione della Carta delle Nazioni unite

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Onorevole Mannino, non voglio azzardare alcuna ipotesi, ma non le sembra che in mancanza di un segnale chiaro e di fatti corposi da parte dell'Iraq, questa proposta sia di scarsissima praticabilità? Un cessate il fuoco, sulla base di un'iniziativa unilaterale, provocherebbe uno scenario molto verosimilmente costituito dall'iniziativa che, nel vuoto, potrebbe prendere Israele. Se Saddam Hussein non manda segnali di pace, sicuramente ne invia di altro tipo, cioè spedisce missili *Scud* non sull'Arabia Saudita, ma su Israele! E Israele, nel vuoto della contrapposizione militare, non garantito, sulla base di un appello alla politica, potrebbe prendere iniziative che sconvolgerebbero completamente il quadro, determinando il fallimento delle garanzie ONU di cui così egregiamente hanno parlato l'onorevole Zamberletti e gli altri che si sono succeduti negli interventi.

ANTONINO MANNINO. Capisco che siamo di fronte ad un quadro angoscioso e preoccupante. Anche a tale proposito, vi sono gravi responsabilità. Io e il mio gruppo abbiamo espresso e continuiamo ad esprimere la nostra solidarietà allo Stato di Israele ma, in una situazione drammatica come quella in cui ci troviamo, in cui tutti riconoscono che chi sicuramente pagherà per questo conflitto saranno, in primo luogo e più di tutti i palestinesi, Israele si preoccupa di dimostrare attraverso i comunicati dell'ambasciata, ritagliando qualche frase detta da Arafat in Iraq, che anche colui che è stato ripetutamente elogiato dal nostro ministro degli affari esteri è un bandito terrorista, che fa la politica di Saddam! Si tratta di dati che dobbiamo registrare, nella consapevolezza che quanto ricordato dal ministro rappresenta un elemento di preoccupazione.

Lo ripeto, dobbiamo riuscire a costruire un'alternativa al successo dell'iniziativa politica di Saddam perché, come voi ben sapete, vanno avanzando processi di destabilizzazione nei regimi arabi, sia in quelli più vicini a Saddam (nel senso, però, di un maggiore radicalismo) sia negli altri, che hanno preso le distanze. Abbiamo ascoltato le dichiarazioni baldanzose della stampa irachena a proposito di Mubarak, indicato come un traditore della causa araba che finirà ucciso. Si è arrivati alle minacce, ma ciò è possibile perché si avverte che nel dispiegamento della potenza statunitense ed occidentale, vi è un elemento politico di fondo che rimane irrisolto.

Sul terreno più strettamente militare vorrei dire che la Commissione difesa non è certo abituata ad occuparsi degli aspetti politico-militari nei termini in cui tali questioni vengono affrontate in altri paesi, abituati ad un maggiore controllo parlamentare. Di solito, ci occupiamo di tali aspetti in termini tali da provocare le solite indignate reazioni di chi afferma che non dobbiamo spingerci oltre la solidarietà alle truppe. Tutti abbiamo letto riviste specializzate e alcuni libri di

Luttwak (anche quelli copiati da Malaparte); se è vero quello che Luttwak sosteneva a proposito della guerra nel Vietnam, vale a dire che su circa settecentomila uomini non ne furono mai schierati in combattimento più di ottantamila e che, come sostengono i tecnici, negli eserciti moderni occidentali per ogni combattente ve ne sono sette dedicati alla logistica, non appena si arriverà al confronto convenzionale — e prima o poi bisognerà arrivarci se l'obiettivo è quello di liberare il Kuwait — disporremo, su cinquecentomila uomini, di circa quarantacinquemila combattenti effettivi. Negli eserciti come quello iracheno, il rapporto tra la logistica e il combattente è di uno a uno. Pertanto, a fronte di un milione di uomini, vi sono cinquecentomila combattenti. Il rapporto è rovesciato rispetto a quanto affermato dai tecnici, in relazione al fatto che chi attacca deve disporre di una superiorità di dieci a uno: in questo caso saremmo di fronte ad un'inferiorità di dieci ad uno.

Può darsi che abbia capito male le cose, ma questa domanda necessita di una risposta da parte degli Stati Uniti e di coloro che li sostengono in questa azione, diversamente avrebbero il dovere di proporre un cambio di politica.

AMBROGIO VIVIANI. Ringrazio il ministro per la sensibilità dimostrata e per essersi fermato nonostante tutti i problemi del momento attuale.

Con riferimento alla Turchia, il ministro ha detto che il Parlamento verrà informato. Certamente, intendeva che verrà informato per competenza e non per conoscenza.

Una seconda questione riguarda i volontari. Se il personale di leva è stato interpellato l'intenzione è evidentemente quella di inviare nel Golfo soltanto i volontari. Tale argomento è già stato affrontato in questa sede, ma ritengo sarebbe utile una chiara ed inequivocabile precisazione rispetto al fatto che i militari inviati nel Golfo sono solo i volontari, sia provenienti dalla leva con rafferma prolungata, sia professionisti.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Si tratta di una ragione tecnica, non solo politica.

AMBROGIO VIVIANI. Certo, il personale di leva non è preparato per tali operazioni.

Una preoccupazione che ho cercato di esternare in altre occasioni concerne la questione dell'efficienza complessiva, soprattutto logistica. Non dobbiamo, signor ministro, limitarci alla solidarietà morale, ma assicurarci anche che vi sia una solidarietà materiale. Potrei dilungarmi in proposito ma mi limito a chiedere: l'assistenza sanitaria è assicurata o dobbiamo appoggiarci agli americani nel caso di necessità? Vi è un ospedale con un nucleo chirurgico veramente efficiente in grado di funzionare per i nostri soldati oltre a quello degli alleati? Oltre al soccorso delle truppe alleate disponiamo di elicotteri? Qual è, inoltre, la situazione in merito alla difesa nucleare, batteriologica e chimica dei nostri soldati nel Golfo? A quest'ultimo proposito credo che l'equipaggiamento del nostro esercito sia molto carente. Vorrei a tale proposito alcune assicurazioni, poiché è giusto che quando è necessario la gente muoia, ma il Parlamento deve porre tali militari nelle condizioni ottimali.

Non sarebbe utile, inoltre, signor ministro, che tornando a casa dal lavoro la gente possa avere un aggiornamento sulla situazione da un ufficiale in uniforme, senza troppi segreti, anche in considerazione del peso che le missioni italiane possono avere sulle oltre 2.500 compiute ogni giorno? Psicologicamente è importante ed utilissimo, nel nostro interesse ed in quello dell'informazione e della verità, che ciò accada. È un'esigenza che avverto molto, lasciando in pace quel povero comandante sul posto, che viene tartassato dai giornalisti tutte le sere e costretto a fare ciò che invece sarebbe compito di un portavoce nostro.

Venendo all'ultima questione, ho sentito un certo fermento e addirittura una critica reazione a quanto il contrammiraglio Buracchia avrebbe affermato (perché bisogna verificare quali sono state le

esatte parole), cioè che con un pò più di saggezza da parte dell'umanità, dell'uomo, si sarebbe potuto prolungare l'embargo. Comunque sia, mi auguro ed auspico con tutto il cuore che il ministro difenda il diritto di ogni alto ufficiale che si trova al fronte di esprimere le proprie idee, al di là di una consapevole, indiscussa e provata disciplina militare che il comandante Buracchia sta dimostrando, perché si trova lì pronto anche a morire, ma deve poter esprimere le sue idee. In caso contrario, mi domando se preferiamo ancora avere alle dipendenze dei comandanti burattini; credo che di comandanti « da 8 settembre » ne abbiamo avuti già abbastanza e oggi, dato che le cose sono cambiate e il militare ha problemi anche politici, occorre avere dei comandanti che sappiano dire anche cose non gradite in questi momenti.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Un comandante che non è d'accordo, ha il diritto di presentarsi prima e di dire che non è d'accordo!

AMBROGIO VIVIANI. Sull'argomento potrei tenere una conferenza molto lunga, ma purtroppo manca il tempo, per cui concludo e vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, darei la parola al ministro Rognoni e al sottosegretario Lenoci per la replica...

ISAIA GASPAROTTO. Mi scusi, signor presidente. Vorrei solo esprimere la nostra solidarietà — se servirà — all'ammiraglio Buracchia, fare una precisazione rispetto ai discorsi che ho sentito e rivolgere un invito al ministro...

MARIO TASSONE. Perché dovete strumentalizzare?

ISAIA GASPAROTTO. Non sto strumentalizzando. Ho assistito ai telegiornali, ho appreso le dichiarazioni e mi pareva opportuno che non si creasse un caso; inoltre, visto e considerato che non è in di-

scussione la disciplina e la disponibilità di questi uomini, e poiché essi sono in prima linea — quelli sì — in una situazione indubbiamente non facile, ritengo che da questo punto di vista non è che si debba premere. Vi è una dichiarazione resa ad un giornalista, però io manterrei due livelli. Ritengo che la dichiarazione non travalichi nulla e, soprattutto, non contraddica quella disciplina praticata ogni giorno, che deriva dalle decisioni assunte da questo Parlamento e dalle direttive fornite dal ministro e dagli stati maggiori.

Pertanto, da un lato bisognerebbe esaminare se vi sia contraddizione; mi pare di no. Mi sembra, anzi, che lo stesso ministro abbia riaffermato che l'alto ufficiale è una persona di indiscussa fiducia nel settore. Allora, se è una persona di indiscussa fiducia, sta dirigendo positivamente i suoi reparti, svolge una funzione positiva e rischia la pelle, occorrerebbe far sì che non vi sia un'azione tale da mettere in discussione l'operato di questo ammiraglio e soprattutto che vi sia quella libertà che non contraddice gli ordini di ogni giorno. Poiché, infatti, questa dichiarazione non contraddice e, contemporaneamente, non incrina la disciplina, ritengo che non se ne debba per questo motivo fare un elemento pregnante. Per tale ragione esprimo una solidarietà che va data anche all'ammiraglio, come a tutti, perché mi sembra debba continuare nella sua attività al servizio delle decisioni che sono state assunte.

QUARTO TRABACCHINI. Signor presidente, non avevo intenzione di prendere la parola, ma a questo punto avverto la necessità di esprimere alcune valutazioni con grande serenità. Sul piano personale, ringrazio anch'io il ministro ed il sottosegretario per essere intervenuti e per averci detto alcune cose, con le valutazioni che ha espresso il compagno Nappi quando è intervenuto.

Sul piano politico, tuttavia, debbo dire con grande franchezza che gran parte di quanto ci ha comunicato il ministro della difesa (che forse, visto il tipo di discus-

sione, converrebbe chiamare ministro della guerra, smettendo una finzione) l'abbiamo letto ieri e questa mattina sui giornali; non abbiamo appreso grandi novità.

Inoltre, le risposte — e si tratta dell'altra questione che intendo sollevare — sono del tutto insufficienti rispetto a domande precise alle quali si può rispondere con molta nettezza, se si ha una conoscenza e si ha in mano la situazione.

Rispetto al dibattito politico in atto nel paese, mi preoccupano molto le considerazioni che ho sentito. Forse ha ragione l'onorevole La Valle quando sostiene che, di fronte a tali questioni, occorre obiettare totalmente, così anche dissentendo non si partecipa a quella che io definisco una sorta di *kermesse* della guerra. Ho sentito parlare in questa sede di ora suprema, di responsabilità suprema che dobbiamo assumerci in questo momento...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Mi scusi, onorevole, vorrei verificare domani sul resoconto stenografico se qualcuno abbia parlato mai di ora suprema!

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Ci sono delle forzature.

QUARTO TRABACCHINI. Insomma, il senso delle affermazioni dell'onorevole Zamberletti era questo, cioè che siamo di fronte ad una responsabilità drammatica...

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. C'è una responsabilità dei paesi della comunità internazionale!

PRESIDENTE. Ho dato la parola all'onorevole Trabacchini, anche se non si era iscritto in precedenza, perché mi sembrava un suo diritto; tuttavia invito l'onorevole Trabacchini a concludere rapidamente e prego i colleghi di non disturbarlo.

QUARTO TRABACCHINI. Questo tipo di discussione, questi toni, il clima mi pre-

occupano seriamente, tanto più se ho presente quello cui si ispirarono, nelle rispettive Costituzioni, l'Italia, il Giappone e la Germania: « mai più, comunque ». Mentre la Germania ed il Giappone stanno rispettando questo « mai più », l'Italia non l'ha rispettato. Allora, quando discutiamo sui nostri ufficiali, forse bisognerebbe tener conto anche di questo, altrimenti davvero il dibattito diventa la saga delle ipocrisie. Di tale saga fa parte anche tutta la discussione che si è svolta sull'*embargo*. Intendo insistere su questo punto: vorrei che qualcuno mi indicasse un manuale di diplomazia nel quale sia scritto che gli *ultimatum* fanno parte della diplomazia, oppure di una trattativa. Gli *ultimatum*, nella storia del mondo, hanno sempre portato alla guerra, mai alla pace. Questo è il punto.

Quando sento domandare, in questa sede, « ma qual è l'alternativa, che cosa proponete? », devo pensare che nella mente di chi pone tale domanda l'unica alternativa sia la guerra, la guerra fino in fondo, fino alla distruzione completa dell'Iraq in quanto tale, indipendentemente dalla presenza di Saddam Hussein. Voglio ricordare che nel suo discorso l'onorevole Zamberletti ha detto che, se non si cede ... Credo che non si possa accettare ...

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Onorevole Trabacchini, non mi faccia dire le cose che piacciono a lei! Ho soltanto detto che, se l'*embargo* funziona veramente, chi si trova in una situazione disperata, se non vuol cedere, scatena la guerra!

QUARTO TRABACCHINI. A questo punto, allora, l'alternativa deve essere per forza la guerra!

Ho sentito l'onorevole Tassone censurare addirittura il papa, dedicando metà del suo intervento agli auspici da lui formulati. Mi auguro che il papa non si faccia impressionare dall'onorevole Tassone e credo di poter nutrire qualche speranza in questo senso.

Personalmente ritengo che il nostro paese avrebbe avuto un'alternativa, di fronte a questo « vento di guerra » che

ormai si manifesta in tutti i mezzi di informazione e che sembra aver annesso il cervello delle persone che contano in questo mondo, eccettuato forse, appunto, il papa. Allora, di fronte a tutto questo, penso che una vera iniziativa dell'Italia, anche un gesto unilaterale come quello dell'uscita dal conflitto, sarebbe molto più coraggioso rispetto alla partecipazione alla guerra e forse potrebbe fornire davvero un contributo per rimettere in moto una discussione di pace. Non vedo perché non si debba prendere in considerazione tale ipotesi.

Non riesco inoltre a comprendere perché si continui a parlare dell'ONU, quando tale organizzazione nella zona di guerra non ha nemmeno un osservatore: l'ONU ormai è completamente fuori gioco ed anche molti circoli americani cominciano a riconoscere che stiamo assistendo non alla liberazione del Kuwait, ma alla distruzione dell'Iraq! Lo scenario della guerra, quindi, cambia completamente. Vogliamo riflettere su questo, vogliamo avviare una discussione seria, oppure si deve mandare comunque il mondo alla catastrofe perché non c'è alcun'altra alternativa? Sono convinto che bisognerebbe riflettere su tale tema, anche all'interno del Parlamento italiano.

Si comincia addirittura a parlare della possibile utilizzazione delle armi nucleari (e non se ne parla soltanto da parte dell'Iraq) per risolvere il conflitto, in base a come andrà l'operazione « chirurgica », che non è affatto riuscita. Di fronte a tali ipotesi, credo si debba fare uno sforzo per uscire da un certo politicismo ed agire davvero con grande coraggio. Il coraggio, ripeto, non sta nel fare la guerra, ma nel compiere un gesto che dia nuove possibilità alla pace.

In conclusione, intendo riprendere alcune questioni precise che hanno formato oggetto di una mia interrogazione riguardante i giovani di leva: ho chiesto quanti siano i militari coinvolti nelle operazioni di guerra e, di fatto, non mi si è risposto, in quanto è stata fornita soltanto una percentuale.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. I militari di leva sono 297.

QUARTO TRABACCHINI. Signor ministro, le farò avere i nomi (che, per delicatezza, non ho citato nella mia interrogazione) di alcuni giovani che hanno richiesto di essere sbarcati, appena iniziato il conflitto, e che non hanno ricevuto risposta. Sono venuto a conoscenza di tali episodi attraverso una trasmissione televisiva nel corso della quale si assisteva alle telefonate in diretta di madri che ponevano questo problema. Posso anche assicurare al ministro che le famiglie incontrano difficoltà molto serie nel mettersi in contatto con i loro congiunti coinvolti nelle operazioni di guerra, sia sulle navi sia a terra. Il Ministero, invece, afferma che è facilissimo mettersi in comunicazione e che non c'è da preoccuparsi, ma i giorni passano e le famiglie non riescono a contattare i militari. Faccio queste affermazioni con cognizione di causa, altrimenti non mi azzarderei di certo. Non basta pubblicare sui giornali la notizia che è stato predisposto un numero telefonico del Ministero attraverso il quale è possibile per le famiglie avere informazioni.

Credo che tali questioni meritino una risposta precisa e credo la meritino anche le richieste formulate in merito alla vicenda della premobilitazione. Rifacendomi a quanto affermato dal collega Nappi, a mia volta chiedo che tutta la questione venga sospesa; se veramente si tratta soltanto di *routine*, facciamo un gesto concreto per non allarmare i cittadini oltre il necessario.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Vorrei soltanto fare una precisazione, signor presidente.

Tutti i gruppi si sono espressi a proposito delle dichiarazioni del comandante Buracchia. Non so se tali dichiarazioni siano vere, ma nel caso lo fossero vorrei dire al collega Viviani che quando un militare riceve un ordine che non condivide può dimettersi, anziché rilasciare dichiarazioni a *Famiglia Cristiana*. Solo

dopo che si sarà dimesso gli esprimerò tutta la mia solidarietà. Personalmente, quando non ho condiviso l'ordine di indossare la divisa mi sono assunto tutte le responsabilità e sono andato in carcere. Forse, onorevole Viviani, dovrebbe ricordare che anche quando un politico non condivide le responsabilità che ha assunto all'interno di un partito è meglio che si dimetta, piuttosto che comportarsi in questo modo!

PRESIDENTE. Dichiaro chiuso il dibattito e do la parola al ministro Rognoni perché risponda ai quesiti che gli sono stati rivolti.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Innanzitutto desidero chiarire che a mio avviso né io né il sottosegretario Lenoci meritiamo ringraziamenti di sorta per essere rimasti in quest'aula fino alla fine del dibattito. Probabilmente, sarei stato più grato ai commissari se mi avessero consentito di recarmi al Ministero quando esigenze collegate alla mia responsabilità me lo imponevano. Comunque, ho avuto il piacere di trattenermi in questa sede e di ascoltare tutti gli interventi e ringrazio tutti coloro che hanno partecipato al dibattito.

Per quanto riguarda la questione posta dall'onorevole Viviani in merito all'informazione, voglio ricordare che questa rappresenta un problema serio, per tutte le ragioni che sono state espresse anche in questa sede. Proprio per tale motivo, in accordo con il Ministero degli affari esteri, sono state predisposte due occasioni quotidiane di incontro con la stampa, alle 16,30 presso il Ministero della difesa ed alle 18 alla Farnesina. Per quanto riguarda il Ministero della difesa, il compito di ricevere i rappresentanti della stampa è affidato al comandante Salvatorelli, che si presenta in divisa (faccio tale precisazione per rispondere all'obiezione che è stata sollevata). Naturalmente, egli riceve la stampa che ritiene di dover accedere a questo foro ed il Ministero fornisce le informazioni che è in grado di dare. Di volta in volta,

quando la notizia necessiterà di un corredo tecnico, il comandante Salvatorelli sarà affiancato da un responsabile dello stato maggiore. Quando il ministro riterrà opportuno servirsi di quel foro, lo utilizzerà.

I nostri militari, tanto i piloti ed i navigatori quanto i marinai delle navi, sono all'interno di un sistema di protezione contro le armi chimiche e batteriologiche e dispongono di strutture serventi sanitarie.

Appena ho avuto notizia, dalle agenzie di stampa, delle presunte affermazioni dell'ammiraglio Buracchia, ho rilasciato la seguente dichiarazione: « Conosco il comandante Buracchia; negli incontri che ho avuto con lui, alla fine di settembre, quando mi sono recato nel Golfo, e poi ancora il giorno di Natale, ho potuto constatare l'alta professionalità e la determinazione del comandante del nostro ventesimo gruppo navale. Al di là di queste occasioni, ho avuto con Buracchia altre opportunità di incontro, nonché conversazioni telefoniche e la mia valutazione è stata sempre la stessa. Conosco e conosciamo le dichiarazioni che egli ha rilasciato e che corrispondenti hanno raccolto in questi ultimi tempi: bene, tutte queste dichiarazioni sono di tutt'altra natura e di tutt'altro significato rispetto a quelle ora riportate nel servizio di *Famiglia Cristiana*. Penso dunque che questo servizio sia frutto di un equivoco da cui si può ricavare solo un insegnamento: vi è bisogno di grande responsabilità da parte di tutti. Intanto, dispongo immediatamente che il capo di stato maggiore della marina accerti se le dichiarazioni attribuite al comandante Buracchia rispecchino esattamente il suo pensiero ».

Dopo la mia replica ai membri delle Commissioni estere e difesa, mi recherò al ministero dove ho già convocato il capo di stato maggiore della difesa ed il capo di stato maggiore della marina. Non entro nel merito delle osservazioni svolte in questa sede, anche se, onorevole Gasparotto, non tutto può essere ricondotto alla disciplina: la capacità di comando si arricchisce di molte altre nozioni rispetto

a quelle che sono dentro un regolamento di disciplina.

In generale, qualsiasi dibattito sul Golfo deve partire da un' indiscutibile premessa, che è stata qui ricordata da tutti, anche se le valutazioni possono essere diverse: esisteva una controversia tra Iraq e Kuwait, per la quale si cercava, nei due governi iracheno e kuwaitiano, la strada del negoziato all'interno di una concertazione araba, ed infatti, gli ultimi giorni di luglio ed il 1° di agosto, ancora esisteva un tavolo della trattativa; la controversia è stata spazzata via, nei suoi termini negoziali, dall'aggressione e dalla guerra che Saddam Hussein ha di fatto portato in territorio kuwaitiano. La guerra non è stata motivata altrimenti che dall'affermazione: « Il Kuwait è mio ».

Tutti sappiamo che altre giustificazioni, come quelle relative alla causa palestinese, sono state aggiunte da Saddam Hussein molto tempo dopo; nella controversia, uno degli interlocutori, il Kuwait, è stato annientato. È questa la premessa da cui dobbiamo partire, anche se vogliamo leggere con intelligenza l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Non vorrei che in una situazione come quella presente, usando un'espressione cara agli economisti, la moneta cattiva cacciasse quella buona; è difficile, in un momento come quello attuale, stabilire una linea di demarcazione, soprattutto se consideriamo le varie responsabilità, però è la prima volta che il Consiglio di sicurezza dell'ONU approva una serie di risoluzioni come quella che tutti conosciamo.

Certamente, potevamo dire di no all'autorizzazione all'uso della forza, contenuta nel paragrafo 2 della risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza; naturalmente, come è stato detto al Senato, non vi era automatismo! Proprio per tale ragione, il Governo si è presentato in Parlamento. La risoluzione n. 678, al paragrafo 2, autorizza anche il nostro paese, oltre che gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e tutti coloro che hanno dislocato lo strumento militare nel Golfo, in misura diversa, all'uso della forza per

ottenere un obiettivo che l'*embargo* non era riuscito a conseguire: potevamo dire di no; la linea del Governo, portata in Parlamento, sosteneva che l'Italia doveva dire di sì, ed il Parlamento l'ha accettata.

Se avessimo portato in Parlamento una linea diversa, saremmo ora fuori da un sistema di sicurezza che è l'unica premessa per la costruzione di un nuovo ordine internazionale domani, poiché avremmo « ammazzato » alla radice lo strumento per tale ordine internazionale.

Torno a ripetere che quella in corso non è una guerra tradizionale, ma essa pone ugualmente un grave problema; ricordo quando, ragazzi, eravamo emozionati per le quattro libertà che Roosevelt lanciava nel mondo; si tratta di scoprire quali sono le quattro libertà che possono valere in questa guerra. Dobbiamo ricercare un nuovo equilibrio, al di là della fase acuta della crisi, perché guai se la guerra fosse intesa dalla grande opinione pubblica, soprattutto quella araba, come il conflitto tra l'Islam e l'Occidente.

Quanto al contributo italiano, anche se rappresentiamo un piccolo tassello relativamente allo strumento militare dispiegato nel Golfo, dobbiamo comunque avere dignità e compostezza di atteggiamenti nella nostra partecipazione. Il contributo italiano è importante nel quadro generale, poiché l'opinione pubblica deve sapere che è in corso un insieme di operazioni militari...

SERGIO ANDREIS. È una guerra !

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Certo, ho affermato oggi ed anche prima del 15 gennaio che un'operazione di polizia internazionale affidata all'uso della forza non avrebbe potuto che esprimersi in atti distruttivi e di guerra. Tuttavia, siamo sotto l'autorità politica dell'ONU, mentre tutte le guerre che abbiamo alle spalle non avevano tale caratteristica: si tratta della singolarità della guerra in corso. Ecco il contributo politico del nostro paese...

GIANFRANCO NAPPI. È uno stravolgimento della Costituzione !

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Occorre non dimenticare la premessa da cui la situazione che dibattiamo ha avuto inizio; per tale ragione — ripeto quanto affermato inizialmente —, mai come in questa vicenda il livello politico influenza quello militare (e viceversa) e la diplomazia non può darsi congedo. Attenzione a gesti unilaterali. Mi sono permesso in una battuta di ricordare al collega Mannino quale scenario potrebbe venire se accettassimo la tesi dell'onorevole Trabacchini di compiere un gesto unilaterale.

Se mi consentite vorrei dire un'altra cosa cara alla mia cultura di operatore politico cattolico: i cattolici, dopo la presa di Porta Pia, hanno vissuto un grande travaglio per via del *non expedit*. Dal *vulnus* della presa di Roma nasce il *non expedit*. Per tanti aspetti, e non vorrei essere equivocado, parlare di una testimonianza di pace senza accettare le regole morali della politica che impongono di indicare una via praticabile, finisce per far cadere nella filosofia del *non expedit* per tirarsi fuori ! Non mi pare che questo sia conveniente, né giusto, né accettabile da una grande democrazia come la nostra. Dico questo anche con una certa passione civile, perché il momento è difficile, veramente molto difficile.

La tentazione di allargare il conflitto è scopertissima in capo alla dirigenza irachena e un allargamento del conflitto sconvolgerebbe un sistema di paesi che hanno ritenuto di usare la forza, sulla scorta dell'autorizzazione del Consiglio di sicurezza, e potrebbe dar luogo ad esiti imprevedibili. Non dimentichiamo mai la componente araba di questo sistema ! Lasciate dire ad un cattolico che è molto meglio una nazione araba divisa per interessi laici ed anche, se volete, economici piuttosto che una nazione araba unita sulla base di un confuso ed arruffato fondamentalismo religioso !

Quindi, occorre molta attenzione e molta prudenza in queste vicende. Questa è la posizione che il Governo ha esposto il 22 agosto scorso alle Camere, pur non immaginando, che quella decisione

avrebbe potuto portare al quadro in cui ci veniamo ora a trovare.

A chi ha detto che l'*ultimatum* è un istituto che la diplomazia non conosce, posso anche dare ragione; ma si tenga conto che fra il giorno in cui l'*ultimatum* è stato dato e quello in cui è scaduto sono trascorsi ben 45 giorni, e mai vi è stata attività diplomatica così fitta, così ricca di iniziative! Questa diplomazia si è sempre scontrata con il rifiuto pregiudiziale di Saddam Hussein. Vedendo oggi, il dispiegamento di forze e l'aggressività dell'Iraq e di Saddam Hussein, non si può non concludere con me che era immaginabile pensare ad un gesto che fosse diverso dal rifiuto, soprattutto dopo l'azeramento di otto anni di guerra con l'Iran!

Credo, di aver risposto alle domande che mi sono state rivolte: del resto dal Parlamento si ricevono sempre stimoli. Spero di avere altre occasioni di incontro, sempre però caratterizzate da sobrietà e compostezza nelle rispettive posizioni.

Non riconduco al mio mandato molte più cose delle poche che esso contiene, ma non è immaginabile — lo dico con il massimo rispetto del Parlamento, perché sono stato capogruppo e presidente di Commissione — che il Governo debba venire a riferire alla Camera e al Senato ogni quattro giorni! Lo dico per la qualità del nostro lavoro e « in punta di piedi » perché non vorrei essere equivocado ed essere interpretato come un saccente: credetemi, non lo sono. Abbiamo bisogno di lavorare in maniera qualitativamente eccellente: non sono tempi in cui possiamo concederci mediocrità. Sotto questo profilo, anche quest'ultima osservazione non è affatto peregrina.

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è una notizia appena giunta che reca la smentita dell'ammiraglio Buracchia.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Vorrei darne lettura: « Il contrammiraglio Mario Buracchia, in relazione al servizio anticipato da *Famiglia Cristiana*, ha diffuso la seguente dichiarazione: "Nei

giorni dal 19 al 24 gennaio ho ospitato a bordo della nave *Audace* un gruppo di giornalisti con i quali ho avuto molteplici colloqui. Con riferimento a quanto riportato da *Famiglia Cristiana* posso affermare che risulta totalmente travisato il mio pensiero" ».

GIANFRANCO NAPPI. Signor presidente, le chiedo di sciogliere un nodo procedurale affidandomi al garbo e all'equilibrio con il quale sta assolvendo al suo mandato. Non ho trovato né nella esposizione iniziale né nella replica del ministro alcun cenno alle interrogazioni n. 5-02677, 5-02685, 5-02676, 5-02675, 5-02629 e 5-02687. Nonostante ciò, devo ritenere che ad esse il ministro abbia risposto, oppure no?

PRESIDENTE. Avendo il ministro avuto contezza delle interrogazioni ed essendo state esse inserite all'ordine del giorno, poiché non sarebbe stata fornita risposta esauriente lei può ritenersi — e con questa dichiarazione lo ha fatto — non soddisfatto della risposta del Governo. Pertanto, qualora lo ritenesse opportuno, potrà ripresentare le sue interrogazioni.

ISAIA GASPAROTTO. Il ministro si è soffermato sul punto, che sarebbe opportuno chiarire, riguardante il ripetersi di sedute in cui venga fornito questo tipo di informazioni.

Nessuno intende svilire le questioni, ci mancherebbe altro, questi incontri dimostrano il contrario. Però, almeno in questa fase, poiché formalmente le due Commissioni sono ancora convocate in permanenza e avremo bisogno di informazioni dettagliate e magari giornaliera (non chiediamo, è evidente, che ogni giorno il ministro o il sottosegretario vengano a riferire), riterrei opportuno avanzare una proposta. La necessità generica di informazioni può essere risolta attraverso le strutture dei ministeri che in parte, almeno per quel che riguarda il Ministero degli affari esteri, lo stanno già svolgendo tale funzione.

Sarebbe però opportuno che nei prossimi 15-20 giorni lei, signor ministro, una volta alla settimana possa venire in Commissione a fare il punto della situazione. Non è necessario che questi incontri durino cinque ore, ma sarebbe opportuno che, in breve, ogni settimana il massimo responsabile del dicastero riferisca su quel che è successo durante la settimana precedente.

PRESIDENTE. Questa azione di monitoraggio e di presenza permanente, in certi momenti simbolica in altri effettiva, delle Commissioni esteri e difesa si è svolta in modo sostanzialmente positivo. Vi è stata una presenza permanente anche per quanto riguarda la copertura a livello delle presidenze. Vedremo ora come adeguare alla realtà questa significativa presenza.

Anch'io vorrei farmi portavoce della richiesta del vicepresidente della Commissione, l'onorevole Gasparotto, e a questo proposito ho inviato una lettera al ministro. Qualche informazione in più proba-

bilmente eviterebbe di ricorrere ad incontri con il ministro o con i sottosegretari.

Per quello che riguarda la richiesta di incontri settimanali, porterò la questione in ufficio di presidenza e su di essa sentiremo l'opinione del Governo.

Credo inoltre di potermi rendere interprete del desiderio, politico, delle due Commissioni di avere maggiori indicazioni e notizie.

Ringrazio il ministro Rognoni ed i sottosegretari Lenoci e Mastella.

La seduta termina alle 21,5.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 23,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO